

CCCXXI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 5 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedi	20261
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1955-56. (1427)	20261
PRESIDENTE	20261
VALANDRO GIGLIOLA	20261
CAVALIERE STEFANO	20269
AGRIMI	20271
PIERACCINI	20278
MURDACA	20286
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	20261
Per lo svolgimento di una interrogazione :	
COTTONE	20290
PRESIDENTE	20290

La seduta comincia alle 10.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 30 settembre 1955.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dante e L'Eltore.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata dal deputato Selvaggi la proposta di legge:

« Ripristino del limite di 75 anni per il collocamento a riposo dei professori degli istituti di istruzione superiore ». (1788).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritta a parlare la onorevole Gigliola Valandro. Ne ha facoltà.

VALANDRO GIGLIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione dell'onorevole Bubbio, così dettata, precisa e profonda — come, del resto, è stato riconosciuto da tutti i settori della Camera — rappresenta una magnifica base per un ampio esame del bilancio del Ministero dell'interno; e da essa anch'io prenderò le mosse per il mio modesto intervento che tratterà soprattutto della finanza locale e dell'assistenza pubblica. In modo speciale mi propongo di dimostrare che sulle finanze locali incidono delle spese insopprimibili ed indifferibili, cui è necessario far fronte, cui non è possibile rinunciare, e per far fronte alle quali bisogna dunque trovare delle entrate adeguate.

E allora, provato che siffatte spese sono insopprimibili e indifferibili, mi chiederò se le entrate dei nostri bilanci comunali siano sufficienti ad assicurarci il pareggio dei bilanci medesimi, e al ministro dell'interno chiederò di dirci con quali mezzi egli intenda sanare le finanze locali, dal momento che noi amministratori siamo stati ammoniti dalla circolare ministeriale del 20 agosto, ad anche dalle parole pronunciate in recenti discorsi dall'onorevole ministro, che la sovrimposta sui terreni non deve essere ulteriormente inasprita; dal momento che l'imposta di famiglia, con la legge n. 703 (la cosiddetta legge Vanoni) ha perduto quel notevole carattere di progressività che prima la caratterizzava; dal momento che la legge 3 maggio 1955, n. 389, ci vieta anche l'applicazione di supercontribuzioni sull'imposta di bestiame. Le precisazioni dell'onorevole ministro saranno quanto mai interessanti anche per la compilazione dei bilanci comunali, che debbono essere approvati entro il 15 ottobre, altrimenti noi sindaci saremo castigati e sostituiti da commissari prefettizi.

Entrando nel vivo dell'argomento, dirò che la percentuale più alta delle spese di un comune è costituita dalle spese per il personale (personale amministrativo, salariato, dell'ufficio tecnico, personale sanitario, ecc.), che arrivano sino al 42 per cento delle spese obbligatorie effettive. I dipendenti degli enti locali seguono, infatti, di pari passo il trattamento dei dipendenti statali. È vero che nei provvedimenti legislativi si pone sempre quella clausola « limitatamente alle disponibilità di bilancio »; ma, come si fa a negare all'impiegato del comune il trattamento economico che è riservato all'impiegato del comune limitrofo? Qui, si tratta di giusta retribuzione che noi non possiamo negare ai nostri dipendenti. Comunque, tra stipendi, salari ed oneri riflessi, la retribuzione del personale giunge fino al 42 per cento dell'ammontare delle spese obbligatorie. Quest'anno, poi, per il bilancio 1956 gli oneri riflessi in relazione al congelamento saranno quasi raddoppiati. Subito dopo vengono le spese per l'assistenza sanitaria, le quali rappresentano il 25-30 per cento delle spese obbligatorie e, in certi comuni, raggiungono anche l'aliquota del 32-35 per cento; mentre tutto ciò che resta è riservato ai servizi d'istituto e alle opere pubbliche.

Il primo interrogativo, onorevole ministro, che si pone alla nostra coscienza di amministratori, è allora il seguente: non potendosi ridurre le spese del personale e tanto meno quelle per i servizi d'istituto, scuole,

strade, illuminazione pubblica, manutenzione degli stabili di proprietà comunale, in quali capitoli noi possiamo trovare la possibilità di fare delle economie? Forse in quelli che riguardano l'assistenza? Non c'è qui, oggi, l'onorevole De Francesco, il quale, ieri sera, ha espresso un giudizio, io penso, molto affrettato e certamente imprudente, dicendo che le difficoltà finanziarie dei comuni dipendono dalla incapacità degli amministratori o dalla loro megalomania che li spinge a fare opere pubbliche, le quali potrebbero anche essere differite.

Forse l'onorevole De Francesco non ha mai fatto l'amministratore e, comunque, non si è trovato di fronte a quegli angosciosi dilemmi che agitano la nostra coscienza di amministratori, quando si tratta di accogliere o di negare un'istanza di povera gente o di mettere o meno la firma su una ricetta che pure costa talvolta fior di quattrini al bilancio comunale.

Ora, se tutti i problemi che noi dobbiamo affrontare e risolvere hanno aspetti e caratteristiche non soltanto economici e finanziari, ma anche di natura morale (perché, in fondo, anche quando si tratta di imporre una tassa, noi abbiamo sempre a che fare con la persona umana e dobbiamo rispettare i diritti della persona umana), quello della assistenza, più degli altri, si impone a noi con l'urgenza dell'imperativo morale, perché qui il soggetto è il fratello sofferente che, da una pronta ed efficace assistenza, può essere salvato e restituito alla società ed al lavoro.

Mi sono piaciute, a questo proposito, le parole che sentii un giorno pronunciare da un assessore di uno dei comuni più travagliati della mia provincia, il quale così si esprime: « Come posso negare la continuità di una degenza in ospedale, quando ho la certezza che l'individuo rimandato a casa, anche se clinicamente guarito, nel cuore dell'inverno, finirebbe per morire di fame e di stenti per mancanza di calore e di sufficiente alimentazione? ».

Mi è piaciuta questa impostazione che vorrei rappresentasse un rigoroso imperativo morale per coloro che guardano solamente alle cifre del bilancio. E solo chi avesse un pezzo di cervello al posto del cuore potrebbe rimanere sereno, sapendo che un suo amministrato può correre il rischio di andarsene da questo mondo, perché gli è negata la firma su una ricetta, oppure un elettrocardiogramma, od un ricovero di cui ha assoluto bisogno. Sono le realtà palpitanti che noi amministratori viviamo ogni giorno; sono i pro-

blemi angosciosi che dobbiamo risolvere quotidianamente, e sono i problemi che sfiorano veramente il regno della vita e della morte.

Considerando, dunque, il primo aspetto dell'assistenza sanitaria, quella che si attua attraverso le visite a domicilio e la fornitura gratuita di medicinali, non vedo quali economie si possano realizzare. Infatti le condotte mediche dovrebbero essere piuttosto aumentate che diminuite, allo scopo di servire meglio i poveri; e, per i medicinali, non v'è che da contare sulla collaborazione sincera e onesta tra sanitari ed amministratori, sia per escludere le più costose e non sempre più efficaci specialità, sia per arginare le manie di quegli ammalati che vorrebbero sempre nuovi rimedi e nuovi farmaci.

Ma v'è l'altro ramo dell'assistenza sanitaria che è più preoccupante, quello che si attua attraverso il ricovero negli ospedali e assorbe buona parte delle risorse comunali.

Le più dolenti note sono quelle che riguardano le rette. Siamo tutti allarmati di fronte al continuo aumento di esse e ci chiediamo se tale aumento sia giustificato dal costo effettivo della vita e dell'aumento degli assegni al personale o piuttosto da altri motivi. Effettivamente la retta di lire 1.500 per i generici, di lire 1.800 per gli specifici, praticate negli ospedali mandamentali, e quella di lire 2.000, praticata nei capoluoghi di provincia, ci sembrano eccessive. Da molti si avanza il sospetto che l'aumento non sia in funzione delle necessità della gestione ordinaria, ma serva a finanziare ampliamenti, nuovi impianti e nuove attrezzature: tutte cose utilissime, perché destinate a ridare salute agli infermi e ad alleviare le sofferenze, ma che non devono ricadere come oneri proprio sui poveri bilanci degli enti locali.

Le amministrazioni ospedaliere compilano il loro bilancio preventivo e stanziavano, fra le entrate, naturalmente anche gli introiti che si riferiscono alle degenze dei poveri a carico del comune. Ora, la somma preventivata si deve introitare ad ogni costo. Non c'è via di scampo: epidemie o non epidemie, stagione fredda o stagione mite, le degenze a carico del comune non devono essere inferiori al numero prestabilito. Allora, gli ospedali approfittano soprattutto dei ricoveri d'urgenza praticati dai medici di guardia all'insaputa dei medici condotti, e, una volta che gli ammalati sono entrati nell'ospedale, è difficile farli uscire.

Qualcuno mi può osservare che ci può essere il controllo del medico condotto. Ma noi

sappiamo che i medici condotti non vogliono rendersi poco accetti ai sanitari degli ospedali.

Qui è il caso di domandarsi perché le limitazioni debbono essere imposte solo ai bilanci dei comuni. Perché non porre un freno, invece, anche a quella che si può chiamare la industrializzazione degli ospedali o almeno fare in modo che tale industrializzazione non abbia a pesare soltanto sulle spalle dei già tanto oberati comuni?

Per sanare radicalmente la finanza locale, onorevoli colleghi, non v'è che una strada: la completa riorganizzazione di tutta l'assistenza sanitaria.

Molti sono gli enti che operano in Italia: i comuni per gli ammalati che non sono iscritti ad alcun ente e poi l'«Empas», l'«Inps», l'«Inadel», i consorzi antitubercolari, eccetera; ma si verificano conflitti di competenza fra i diversi organi assistenziali e quindi inevitabili ritardi nelle prestazioni, per cui v'è da pregare Iddio che l'infermo si salvi e non abbia a finire i suoi giorni nell'attesa del soccorso. A parte ciò, dobbiamo dire con franchezza che questi enti non soddisfano le esigenze per cui sono stati istituiti; di conseguenza, in ultima analisi, il povero cireneo, su cui cade il peso dell'assistenza, è sempre il comune.

Mi sia permessa una semplice esemplificazione. L'«Inadel» dovrebbe provvedere all'assistenza dei dipendenti dei comuni e delle province. Esso rimborsa le visite mediche con una tariffa propria pari ad un terzo di quella reale praticata dai medici generici e ad un quinto di quella degli specialisti; non ammette a rimborso moltissime specialità e dei pochi medicinali che ammette a rimborso fa una concessione assai limitata e sempre inferiore a quella prescritta dalle ricette; assume i ricoveri in ospedale, ma per una semplice retta in corsia. Quindi eroga un'assistenza limitatissima.

Ebbene, sapete, onorevoli colleghi, quanto pagano gli iscritti? Essi pagano all'Istituto un contributo del 2 per cento sullo stipendio pensionabile ed un altro 2 per cento su tutti gli emolumenti (compreso nuovamente anche lo stipendio pensionabile). Pari contributo viene corrisposto dal comune o dalla provincia. Quindi, complessivamente, si tratta dell'8 per cento. Perciò da un impiegato che abbia un trattamento economico di 637 mila lire annue l'«Inadel» riscuote annualmente lire 35.760. Moltiplicate questa cifra almeno per 50 mila (soltanto i segretari comunali sono ben 8 mila) ed arrivate all'ordine di centinaia di miliardi, con i quali l'Istituto potrebbe

svolgere un'assistenza assai vasta e non una parvenza di assistenza come quella che attualmente svolge!

Per « l'Enpas » si possono fare all'incirca le stesse osservazioni. Ed anche « l'Inam » non sodisfa le esigenze per cui è istituito: esso dovrebbe assistere vastissime categorie di lavoratori del commercio, dell'industria, dell'agricoltura; ma quante limitazioni! Il diritto alle prestazioni sorge dopo trenta giorni dall'inizio del rapporto assicurativo; le prestazioni ospedaliere ai familiari sono limitate a trenta giorni e non sono concesse per le malattie mentali e per quelle ad andamento cronico. Inoltre, sono esclusi da ogni assistenza i familiari dei braccianti e dei partecipanti occasionali ed eccezionali. Dall'assistenza farmaceutica sono esclusi anche i familiari dei salariati fissi.

Queste le norme del regolamento. In pratica, poi, i farmaci sono limitati ad un ristrettissimo elenco; inoltre, ad eccezione di pochi, le ricette debbono essere preventivamente vistate dalle competenti sezioni territoriali, ed allora gli assistiti, per evitare alle volte chilometri e chilometri di percorso, finiscono per cadere nelle braccia del comune.

ALBARELLO. Perché non facciamo amministrare questi enti dagli stessi assicurati, che invece non sono mai ammessi nell'amministrazione?

VALANDRO GIGLIOLA. È necessaria una riorganizzazione di tutta questa forma di assistenza.

ALBARELLO. Concorro con lei, ma bisogna far partecipare all'amministrazione gli stessi assistiti. Guardiamo cosa si è fatto per la elezione delle mutue dei coltivatori diretti.

VALANDRO GIGLIOLA. In effetti i comuni ricevono notevolissimi vantaggi proprio dalle mutue dei coltivatori diretti. Tuttavia gli oneri gravano sempre in forma impressionante.

Quanto poi ai ricoveri in ospedale, spesso il medico dell'« Inam » contesta la urgenza del ricovero; più spesso ordina la dimissione dell'infermo dopo pochi giorni, ed allora è sempre il comune che, preso a pietà dell'infelice, si assume la spesa per la prosecuzione della degenza.

Non parliamo poi dell'assistenza ai tubercolotici che dovrebbe essere praticata dai consorzi antitubercolari. In alcune province il consorzio antitubercolare esclude le spese inerenti alle forme di tubercolosi extrapulmonare, per esempio a quelle della tubercolosi ossea, che comportano mesi di degenza negli ospedali a mare e costituiscono per i

piccoli comuni un vero disastro finanziario. In molte province i consorzi non assumono le spese per i ricoveri d'urgenza ed allora, in questi casi, quando l'infermo si aggrava il comune è costretto al ricovero del paziente in attesa che il consorzio emetta la sua ordinanza, la quale però ha effetto solo dal giorno successivo alla data di emissione. E poiché la pratica si insabbia spesso nella procedura preliminare degli accertamenti delle competenze fra comune, consorzio ed « Inps », avviene che il comune deve sopportare a suo carico la degenza per uno o più mesi. Quasi sempre avviene poi che il malato si stabilizza, anche se non è clinicamente guarito, e può essere dimesso, ed ecco che viene a mancare anche il motivo del suo invio al sanatorio a carico del consorzio; cosicché in ultima analisi anche qui chi ha pagato fior di quattrini è sempre il comune. Per questo, dicevo, bisogna cercare una soluzione radicale dell'assistenza sanitaria, orientandoci verso la mutualizzazione della medicina, come del resto è stato auspicato in tutti i recenti convegni sia nazionali che internazionali di amministratori dei comuni e delle opere pie. Per esempio, in Inghilterra l'assistenza sanitaria viene, fin dal 1948, attuata attraverso una assicurazione generale obbligatoria per tutte le categorie. Perché non si potrebbe fare altrettanto in Italia?

Talasciando altre considerazioni per la ristrettezza del tempo, alla fine di questo esame necessariamente affrettato io debbo concludere con l'affermazione di questo principio: la finanza locale si salverà solo se sarà risolto il problema dell'unificazione dell'assistenza sanitaria attraverso forme mutualistiche, oppure, in attesa di questa riforma, solo se lo Stato si assumerà almeno il 50 per cento dell'onere per l'assistenza sanitaria che tocca ora agli enti locali.

Intanto queste spese devono venire affrontate, e come farvi fronte? Onorevole ministro, io adesso ho dinanzi a me la visione di innumerevoli comuni sparsi nella pianura padana e in modo speciale la visione dei comuni della mia gente veneta, in zone che sembrano benedette per la fecondità del suolo, ma che si dibattono invece in mille angustie di carattere economico e finanziario. Sono soprattutto i comuni che occupano quella larga fascia di terra sulle due rive dell'Adige e tra questo e il Po: i comuni della bassa veronese, i comuni della bassa padovana, quella della terraferma di Venezia, i comuni del Polesine, a cui io vorrei che ella, onorevole ministro, dedicatesse una partico-

lare attenzione. Sono paesi, dicevo, dalla terra particolarmente feconda, che potrebbe produrre anche più ed anche meglio se vi fosse praticata con abbondanza l'irrigazione, paesi in cui prospera la vite, in cui avvengono mietiture meravigliose, in cui il frumento presenta le migliori varietà; paesi dunque ad economia agricola, che all'occhio superficiale appaiono ricchi e felici, ma che ad un esame approfondito manifestano miserie profonde e sofferenze indicibili. Non sono comuni montani, a cui oggi si guarda con particolare premura e per i quali si pensa a particolari provvidenze; non appartengono alle cosiddette aree depresse, perché sorgono in pianure fertili, ubertose; eppure sono zone particolarmente depresse, a motivo dell'ingente disoccupazione, che raggiunge delle percentuali paurose, sino al 15-20 per cento della popolazione, a motivo dell'eccessiva morbidità dei cittadini, colpiti soprattutto dalla tubercolosi; zone depresse a causa della miseria delle abitazioni, rappresentate da tuguri o da tane, i cosiddetti « casoni » della zona del Piovese e del Conselvano; zone depresse a motivo della mancanza dei servizi indispensabili, perché sono prive di acqua potabile, di fognature, di aule scolastiche, di strade, di illuminazione elettrica.

ALBARELLO. Questa è una requisitoria contro la società capitalistica!

VALANDRO GIGLIOLA. Forse tra i miei ascoltatori di altre regioni ci sarà qualcuno il quale dirà: « possibile, questo accade nel vostro Veneto? ».

BOGONI. È vero! È vero!

VALANDRO GIGLIOLA. Già, il nostro Veneto, specialmente nella parte meridionale, presenta delle profonde miserie da cui la finanza locale è tremendamente ferita. E se io vi dicessi, onorevoli colleghi, che in colonia ho trovato dei bambini così gracili e smunti che pesavano, a sei o sette anni, soltanto sedici chilogrammi, ed ai quali non si riusciva a far inghiottire da principio la minestra, la pasta asciutta, la carne, perché non ne avevano mai mangiato nelle loro case? Io non sono abituata ad esagerare, anzi sono molto sobria nelle mie asserzioni.

ALBARELLO. È la verità!

VALANDRO GIGLIOLA. Se voi venite in certe nostre cittadine, vi potete render conto dell'esattezza di quanto dico. Per esempio, a Piove di Sacco, una delle zone più depresse della mia provincia — ma potrei citare anche Anguillara Veneta in provincia di Padova, Cavarzere in provincia di Venezia, Adria, Badia Polesine e Melara in pro-

vincia di Rovigo, ma mi riferisco a Piove di Sacco perché ne conosco bene la situazione — su 17 mila abitanti vi sono 1480 disoccupati e le famiglie più povere abitano nei cosiddetti « casoni », che sono tuguri privi di pavimentazione, col tetto coperto di paglia, in cui si trovano ammassate sei, sette persone, in cui dominano le malattie, e le malattie si chiamano tubercolosi polmonare, tubercolosi ossea, tubercolosi intestinale, tifo e febbre malsana.

L'amministrazione comunale di Piove di Sacco deve provvedere ai ricoveri. Ebbene, in quattro anni di gestione l'amministrazione di Piove di Sacco ha raggiunto, per le spese di ospedalità, un *deficit* di 70 milioni. E quegli amministratori che hanno non soltanto cervello ma anche cuore, a noi che possiamo rimproverare loro una certa allegra finanza rispondono: « Come possiamo permettere che questi individui nell'inverno abbiano a morire di freddo nei cosiddetti casoni? ». Un *deficit* di bilancio, dicevo, di 70 milioni per spese di ospedalità, e questo nonostante che le sovrimposte comunali sui terreni siano applicate a Piove nella misura del 660 per cento. E non sono nemmeno le più alte, perché nel mandamento, a Brugine e Polverara, raggiungono il 700 per cento, ad Anzergrande il 720 per cento e, a Sant'Angelo l'840 per cento; mentre le supercontribuzioni all'imposta bestiame, che oggi vengono a mancare, toccavano il 250 ed anche il 300 per cento.

E adesso torniamo ai bilanci. Lo Stato risana i bilanci delle grandi città, e lo stesso relatore fa cenno a nuovi provvedimenti in corso per Roma e per Napoli, per le quali si rinnova il contributo anche per il 1955-56, con fondi accantonati sul fondo globale del bilancio del Tesoro. Ricorda anche, l'onorevole relatore, la legge 9 agosto 1954, n. 653, con la quale furono messi a disposizione quattro miliardi per sanare i bilanci deficitari. E ad ottenere ciò, afferma l'onorevole Bubbio, v'è il doppio sistema del concorso di capitale e dell'autorizzazione a contrarre mutui. Già, ma il concorso di capitale è riservato alle grandi città.

BUBBIO, *Relatore*. Anche alle piccole.

VALANDRO GIGLIOLA. Per le piccole, onorevole Bubbio — noi lo vediamo tutti i giorni sulla *Gazzetta ufficiale* — si autorizzano i mutui a pareggio. Ed anche Piove di Sacco è autorizzata a contrarre mutui per dimissioni di passività di bilancio. Ma in tal modo la questione viene risolta o non piuttosto aggravata? Dice bene l'onorevole Bubbio nella sua relazione che l'assunzione

dei mutui a pareggio « è contraria ad ogni principio di sana finanza perché non risolve il problema e aggrava ognor più la situazione, in dipendenza dell'aumento di spesa per interessi e ammortamenti di mutui contratti ».

È evidente allora che io sindaco farò qualsiasi acrobazia pur di non ricorrere a tale sistema, pur di evitare i mutui per le dimissioni di passività di bilancio! Già, è presto detto « farò qualunque acrobazia »; ma dove troverò i fondi necessari, quando mi si tagliano tutte le vie per aumentare le entrate nelle casse del mio comune? Ecco la falcidia apportata dalla legge 3 maggio 1955 la quale vieta ogni supercontribuzione all'imposta di bestiame; ecco la pretesa avanzata in questi giorni dal presidente della Confederazione dei coltivatori diretti che le sovrimposte sui terreni debbano essere ricondotte al 300 per cento, compreso il terzo limite.

È molto facile, onorevoli colleghi, fare della demagogia, ma ciò che è difficile è dirci in che modo si possa ottenere il pareggio dei bilanci comunali.

BUBBIO, *Relatore*. Vi è un ordine del giorno che chiede l'aumento dell'uno per cento di contribuzione per sanare appunto questo aumento di spesa. (*Commenti*).

VALANDRO GIGLIOLA. L'Unione dei comuni padovani ha formulato un voto che deve essere giunto anche all'onorevole ministro dell'interno.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Me ne arrivano tanti.

VALANDRO GIGLIOLA. L'Unione dei comuni padovani, rilevato che circa il 75 per cento dei comuni padovani prevede l'impossibilità del pareggio economico nell'esercizio 1956, chiede siano presi urgenti provvedimenti per autorizzare ed assicurare ai bilanci comunali altre fonti di entrata.

Nella circolare ministeriale del 20 agosto si dice che le imposte chiave sono l'imposta di famiglia e l'imposta di consumo; ma non bisogna dimenticare che nei paesi ad economia agricola il reddito imponibile non può essere fissato sulla presunta agiatezza, ma viene fissato sulla misura dei possedimenti terrieri, sugli ettari di terra posseduta, classificati anche secondo il loro grado di produttività, senza contare che, ai sensi della legge n. 703, i contribuenti si iscrivono nell'anagrafe dei più lontani comuni per non pagare le imposte. (*Commenti*).

Quanto all'imposta di consumo, io, sindaco, talora mi vergogno di dover ricevere da essa un gettito tanto rilevante, perché so

che essa colpisce indiscriminatamente i grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri. E mi vergogno soprattutto nell'applicare quell'imposta sul materiale da costruzioni, la cui aliquota è del 200 per cento, ma che, nei comuni deficitari, raggiunge anche il 300 per cento. Da essa vengono esonerati i fabbricati destinati ad uso abitazione; ma nella disposizione non rientrano le stalle, i fienili, le baracchette, per cui povera gente che costruisce una baracchetta accanto alla propria abitazione per riporvi la bicicletta, la legna, gli strumenti di lavoro, deve pagare delle somme esorbitanti.

Dove il comune gestisce le imposte di consumo direttamente può esonerare queste persone dall'imposta, ma dove la gestione è appaltata, e specialmente dove è appaltata a canone fisso e non ad aggio, i poveri contribuenti non riescono ad ottenere pietà.

Dicevo all'inizio che il 42 per cento delle spese dei comuni è riservato al personale ed il 25-30 ed anche il 35 per cento alle spese di assistenza. Che cosa resta per le opere pubbliche?

Ed allora qui si impone un'altra osservazione. Vi sono dei paesi e delle città fortunati in cui le opere pubbliche vengono eseguite a totale carico dello Stato, o attraverso la Cassa per il Mezzogiorno o attraverso la piccola Cassa del centro-settentrione per le zone depresse, oppure attraverso enti di riforma.

Noi vediamo delle cose meravigliose, vediamo giganteschi acquedotti, centinaia di chilometri di strade asfaltate. Mentre io ammiro queste bellissime cose che sono state fatte dallo Stato democratico, sono presa anche da un certo senso di amarezza quando faccio il confronto fra codeste città e codesti comuni, che per opere pubbliche gigantesche non hanno speso un centesimo, e quegli altri comuni i quali per fare qualcosa hanno dovuto imporsi dei sacrifici immensi. Anche beneficiando delle leggi Tupini, cioè del contributo statale, è sempre vero che le opere pubbliche vengono compiute attraverso mutui passivi che gravano sui bilanci per 35 anni, impegnando a garanzia tutte le possibili risorse, cioè non solo le imposte erariali, ma anche le imposte di consumo!

L'onorevole De Francesco — come ho già ricordato — ha affermato che le difficoltà finanziarie di molti comuni sono dovute alla megalomania dei sindaci che vogliono fare opere pubbliche a tutti i costi. Ma io dico: perché i miei cittadini, a differenza degli altri, per esempio, di Trapani o

di Palermo, devono rimanere senza acqua potabile, senza aule scolastiche e senza illuminazione elettrica? E se queste opere pubbliche io faccio, aggravando il bilancio ed imponendo nuovi tributi, che demerito hanno i miei cittadini per essere colpiti fino a 7900 lire *pro capite* di fronte a quegli altri di Firenze o di Napoli per i quali provvede lo Stato con massicci investimenti?

Da queste modestissime osservazioni, si capisce che tutta la finanza locale è purtroppo imperniata su paurose sperequazioni ed ingiustizie.

Che cosa si potrà fare? Da molti si auspica, come dicevo dianzi, che lo Stato assuma almeno il 50 per cento delle spese di ospedalità; da altri, compreso lo stesso relatore, si chiede una maggiore compartecipazione al gettito dell'« I.g.e. ». L'onorevole Bubbio la propone per le province; io la proporrei non solo per le province, ma anche per i comuni, in proporzione alla densità della popolazione e alla gravità della disoccupazione.

Prima di terminare, vorrei anche chiedere all'onorevole ministro che ci dicesse i motivi per cui è stata sospesa la corresponsione dell'assegno ai profughi d'Africa. Non tutti costoro hanno trovato il reinserimento nella vita della nazione, e quel modesto sussidio giornaliero, di lire 210 al capo famiglia e di lire 100 ai componenti a carico, rappresentava già qualcosa che sollevava dalla completa indigenza. Ora che cosa devono fare centinaia di famiglie venute a trovarsi d'un tratto senza il minimo di sussistenza? Chiederanno il soccorso agli « Eca », ma, ahimè, anche per gli « Eca » si è operata una falciida, ed anche per questo io pregherei l'onorevole ministro di volerci dare qualche spiegazione in proposito. Per esempio, la provincia di Padova ha visto ridotta la somma di lire 170 milioni a lire 150 milioni, mentre la popolazione è in continuo aumento e supera già i 700 mila abitanti. I bisognosi assistiti dagli « Eca », della provincia di Padova si aggirano sulle 60 mila unità, per cui il contributo integrativo statale si aggira nella nostra provincia sulla media di lire 7 giornaliere per assistito, mentre una minestra e 100 grammi di pane costano lire 40, con la conseguenza che un assistito potrebbe ricevere una minestra e un pane solo ogni 6 giorni. E gli « Eca », come osserva anche il relatore, sono nella loro grande maggioranza privi di rendite patrimoniali, mentre inaridiscono ogni giorno più i proventi delle elargizioni dei privati, i quali, essendo stata applicata a favore degli « Eca » una addizionale

sulle imposte erariali, credono di aver fatto con ciò tutto il loro dovere.

Ma ciò che soprattutto vorrei segnalare all'onorevole ministro sono gli enormi ritardi con cui il contributi statali giungono alla periferia. Eppure l'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 19 agosto 1954, n. 968, sul decentramento dei servizi del Ministero dell'interno assicura il riparto tempestivo dei contributi mediante l'assegnazione alle prefetture, nei primi due mesi dell'esercizio, dei quattro quinti delle somme stanziare. Va bene che questo si verificherà durante il presente esercizio, cioè nei primi due mesi dell'esercizio 1955-56, ma io chiedo: come è possibile che gli « Eca » attendano ancora (e siamo già in ottobre) i contributi per il secondo trimestre del 1955? E come è possibile che non siano giunte ancora le maggiorazioni di caropane per i vecchi inabili che hanno raggiunto il settantunesimo anno di età, maggiorazioni che dal 1° gennaio di quest'anno non vengono pagate?

Ho qui due lettere inviate dalla prefettura di Padova all'« Eca » di un comune, in data 12 settembre, in cui si dice quanto segue a proposito dell'integrazione del programma assistenziale: « In relazione al foglio indicato a margine, si comunica che, appena il Ministero dell'interno avrà provveduto al richiesto finanziamento, sarà accreditato a codesto « Eca » il saldo finale di lire 1.750.000 dell'integrazione di cui in oggetto ». E, a proposito della maggiorazione per caropane, l'altra lettera dice: « In relazione al foglio indicato a margine, si comunica che, appena il Ministero dell'interno avrà dato esito alla fatta richiesta di fondi, questa Prefettura potrà rendere esecutivi i ruoli della maggiorazione del trattamento assistenziale per i mesi dal gennaio al giugno 1955 ».

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Sono indirizzate a lei?

VALANDRO GIGLIOLA. Le lettere sono firmate dal viceprefetto e indirizzate al presidente di quell'ente.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Ella potrebbe farci un manifesto con quelle lettere! Dirò ai prefetti di non scrivere più.

VALANDRO GIGLIOLA. Vede, signor ministro, i poveri che si recano agli uffici dell'« Eca » si trovano di fronte a questa risposta: il Ministero non ci ha mandato i fondi. Sono dolente di dover segnalare queste cose, ma lo faccio non tanto per spirito di critica, quanto perché si tratta veramente di una situazione penosa alla quale chiedo che ella, signor ministro, ponga rimedio. Sono vecchi

di 71 anni che dal 1° gennaio non ricevono il sussidio di caropane! Desidererei che ella ponesse rimedio a questa situazione che alla periferia è divenuta davvero insostenibile.

L'onorevole Giraudo ha toccato con molta eleganza lo scottante problema delle autonomie comunali e ha anche finemente osservato che i comuni non sono avversi alle province, bensì alle prefetture. Io distinguerò ulteriormente per dire che i comuni non sono avversi ai prefetti, checché ne dicano i colleghi di sinistra, ma alle giunte provinciali amministrative. Io stessa devo riconoscere, ad onor del vero, che nel prefetto della mia provincia ho sempre trovato la maggiore comprensione e solidarietà anche nei confronti delle opposizioni della giunta provinciale amministrativa, la quale è composta, come è noto, non soltanto di funzionari dello Stato, ma anche di membri eletti dalle amministrazioni provinciali. Si tratta, comunque, nella maggior parte dei casi, di funzionari che sembrano vivere in un loro mondo di carte e di registri, ma purtroppo completamente staccati ed avulsi dalla realtà della vita amministrativa.

A mio modesto avviso, l'autorità tutoria non dovrebbe soltanto controllare, ma anche proteggere, difendere i comuni, specialmente quando questi si trovano a dover combattere contro lo strapotere di società monopolistiche, come quelle elettriche, le quali rifiutano addirittura la concessione dell'energia elettrica se gli impianti non sono stati costruiti da esse stesse. L'autorità tutoria dovrebbe, ripeto, difendere i comuni da questi abusi e dovrebbe anche incoraggiare, anziché fiaccare, iniziative di carattere turistico, folkloristico, artigiano, ecc. quando siffatte iniziative sono destinate a sollevare l'economia della zona. Eppure, sembra invece che l'unico scopo della giunta provinciale amministrativa sia quello di non approvare o di rinviare le deliberazioni.

Avrei numerosi esempi da indicarle, onorevole ministro: esempi di non approvazione di deliberazioni riguardanti la istituzione di condotte mediche assolutamente necessarie, la costruzione di istituti di carattere agrario dove l'economia agricola rappresenta l'unica risorsa della zona, esempi di avversione inspiegabile da parte della autorità tutoria a piani regolatori aventi l'unico scopo di salvaguardare patrimoni artistici che rappresentano talora l'unica ricchezza del nostro paese.

Io non voglio negare la opportunità del controllo, ma deploro la cecità dei controlli

da parte di certi burocrati, per i quali il sindaco dovrebbe limitarsi alla registrazione anagrafica dei nati e dei morti o all'aggiornamento delle liste elettorali, e che considerano superflua la spesa di un campo sportivo o di un piano regolatore, o di una scuola agraria.

Ma ecco un caso concreto. In un comune, in cui manca l'acqua potabile, l'amministrazione riesce a costruire l'acquedotto. Naturalmente urge assumere un idraulico che sia in grado di provvedere, in una gestione in economia, a fare gli allacciamenti, a sorvegliare tutta la rete di distribuzione, a leggere i contatori, a portare le bollette e a riscuotere l'importo. Lo crederebbe, onorevole ministro? La giunta provinciale amministrativa non ha ancora approvato la delibera relativa. Ma a chi si vorrebbe affidata una mansione del genere, trattandosi di un'opera che è costata ben 96 milioni? Non certo ai lattonieri locali che non potrebbero creare che inconvenienti e guasti!

Io non dico nemmeno che i funzionari delle giunte provinciali amministrative siano degli incompetenti, dei cattivi: essi hanno semplicemente l'unica preoccupazione di guardare le cifre, di voler salvaguardare le esigenze di bilancio. Sarebbe davvero il caso di mandarli, codesti funzionari, a qualche corso di sociologia, in modo da insegnare loro ad essere dei tutori e non soltanto dei poliziotti.

Io chiedo scusa se sono stata un po' dura in questo esame, ma credo fermamente che il ministro dell'interno debba conoscere la reale situazione di quegli enti che dipendono soprattutto dal suo dicastero. E questo non per scoraggiarci, ma per camminare insieme verso una vera e propria autonomia comunale.

La democrazia, in Italia, ha assicurato già una grande cosa: la libertà e la libera scelta dei suoi amministratori. Ad una vera e propria autonomia noi giungeremo certamente, ma per gradi, attraverso una migliore educazione dei nostri cittadini al metodo democratico, attraverso il senso di responsabilità degli amministratori, e anche attraverso l'opera dello Stato, che ci vorrà dare — come è auspicato da tutte le parti — la nuova legge comunale e provinciale.

Del resto, onorevoli colleghi, che cosa non hanno fatto i nostri liberi comuni in un decennio di vita? Io mi chiedo talora: cosa ha fatto il fascismo in ventitre anni? Noi non dobbiamo essere dei denigratori di professione, dobbiamo riconoscere che qualche cosa ha fatto... ma ha costruito i palazzoni dello

«Inam» e dell'«Inps», ha dato le guglie d'oro agli obelischi del duce con le fedie nuziali delle nostre mamme! E in ventitre anni non ha fatto nemmeno un decimo di quello che hanno fatto i nostri liberi comuni in soli dieci anni di regime democratico.

I nostri comuni si presenteranno alla futura consultazione elettorale con un imponente programma di opere eseguite, e ciò nonostante le ristrettezze finanziarie, nonostante le incertezze, gli indugi, le bardature burocratiche, nonostante anche i ritardi opposti dalle giunte provinciali amministrative. Io ricordo di aver visto un sindaco, il sindaco di Santa Margherita d'Adige, il quale, con le maniche rimboccate, aiutava gli operai di un cantiere ad asfaltare la strada comunale!

Questi nostri sindaci hanno benemeritato della nazione e ciò che hanno fatto — lo dobbiamo riconoscere — costituisce una vera gloria per lo Stato democratico. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stefano Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE STEFANO. Onorevoli colleghi, giustamente è stato rilevato dal relatore e da qualche oratore intervenuto in questo dibattito che l'aspetto politico dell'attività del Ministero dell'interno è indubbiamente il più interessante ed importante. In effetti, l'attività del Ministero dell'interno, e quindi il suo bilancio, rappresentano la sintesi dell'attività dello Stato e risentono dell'azione generale di governo.

Si dice che, attraverso l'attività del Ministero dell'interno in ispecie, molti positivi risultati si sarebbero conseguiti. Si parla di riacquistata fiducia nello Stato da parte del cittadino; si parla ancora di consolidamento e di difesa delle libertà e delle istituzioni democratiche; si parla di moralizzazione.

Io penso, invece, che più il tempo passa e più il cittadino resta perplesso e ha motivi di preoccupazione, perchè non sa quale sia la forma di Stato che vorrebbe regalargli la restaurata democrazia. Attraverso le leggi approvate, le leggi che si discuteranno e che saranno senza meno approvate, il cittadino non sa se questo vorrebbe essere lo Stato liberale o lo Stato marxista, lo Stato confessionale o lo Stato laico; e una apprensione sempre più incalzante lo prende.

La fiducia del cittadino nello Stato sarebbe ormai riconquistata! Ma come si può parlare di riconquistata fiducia se, a dieci anni dalla tanto decantata liberazione, sussiste

ancora la discriminazione tra cittadino e cittadino, e non sono ancora eliminate le conseguenze della non obiettiva epurazione?

Si parla di difesa e di rafforzamento delle istituzioni democratiche! Contro quale pericolo voi difendete e avete difeso le istituzioni democratiche? Date ancora e sempre addosso ai «monarco-fascisti» e non vi accorgete che le istituzioni democratiche oggi vanno difese, non specialmente, ma esclusivamente, dal solo effettivo pericolo esistente, il pericolo socialcomunista. Voi vi preoccupate delle ombre, mentre rimanete sordi e ciechi di fronte a forze organizzate — direi militarizzate — e per di più asservite allo straniero, che minacciano la struttura dello Stato e vogliono la distruzione violenta dell'ordinamento sociale esistente.

Parlare sempre, e non tralasciare mai occasione per parlarne, di fascismo significa voler mantenere in piedi una polemica che non ha ragione di esistere; e lasciare invece che i socialcomunisti godano della più libera attività di propaganda, con la quale avvelenano gli animi, significa non rendersi conto da quale parte stia il pericolo.

Non è stato fatto niente perchè, ad esempio, i socialcomunisti non paralizzino l'attività dello Stato con scioperi di natura politica, in questo emulati assai bene dalla consorella «Cisl». Non si è voluto, come già denunciavi in occasione della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, regolamentare il diritto di sciopero. Questa doveva essere una delle prime preoccupazioni di ogni ministro dell'interno; e speriamo che ella, onorevole Tambroni, voglia affrontare la risoluzione di questo delicato problema.

Quindi, non si parli oltre di difesa della democrazia e delle istituzioni democratiche intesa nel senso che ho denunciato. Ci si accanisce contro il nostro partito, ma a quale scopo, per raggiungere quale fine? Noi lo intravediamo, se da parte dei ministeri, degli enti, delle prefetture, delle questure, il più delle volte, non si è sereni verso questa parte, verso i nostri amministratori e verso i nostri aderenti.

Voi, cioè, sperate di riconquistare la maggioranza assoluta, sventolando la vecchia logora bandiera del pericolo comunista, per allontanare il quale non avete fatto nulla di veramente serio, e presentando, d'altra parte, il partito nazionale monarchico, la destra nazionale, come in via di sfaldamento, per cui non si dovrebbe aver fiducia in questa parte e si dovrebbe tornare a votare ciecamente per lo scudo crociato.

Non vi illudete, signori del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, che ciò possa accadere, perchè certamente il popolo italiano non sarà cieco come per il passato, e una dimostrazione l'ha data nelle recenti elezioni siciliane. Pensiamo seriamente a rafforzare le istituzioni democratiche e a difendere la libertà che si dice riconquistata in seguito alla sconfitta, e pensiamoci subito, altrimenti, di questo passo, non ci resterà nemmeno il tempo per rimproverarci l'inerzia e la cecità.

Come si può parlare di fiducia del cittadino nello Stato, come si fa a parlare di moralizzazione, se gli incarichi e gli impieghi nei tanti enti esistenti vengono conferiti non per merito, ma per appartenenza politica? I consorzi di bonifica, le camere di commercio, tutti gli altri enti che pullulano in campo nazionale e in ogni provincia nelle mani di chi sono? Di uomini di parte, dei partiti governativi. Non diciamo che non bisogna affidare a uomini di parte la direzione degli enti, ma affermiamo un principio di corretta amministrazione quando reclamiamo che non bisogna affidarla solo e comunque a loro, mettendo da parte cittadini più capaci e di provata lealtà e amor patrio. E diciamo soprattutto che non bisogna affidare gli incarichi con le istruzioni, palesi o sottintese, di adoperare gli enti esclusivamente come uno strumento di parte. Così facendo, onorevoli colleghi, non si difende la democrazia, non si difende la libertà e, quel che è più grave, non si educano i cittadini al rispetto delle istituzioni democratiche e all'anelito per la libertà.

Con simile condotta politica non si è raggiunto altro risultato che quello di determinare i cittadini, i giovani specialmente, ad aderire a questo o quel partito politico, non per intima convinzione, ma per reazione o speranza di una sistemazione. Non è educazione questa, bensì corruzione.

Onorevole ministro, noi seguiamo con molta attenzione la sua azione che si è iniziata da breve tempo, e restiamo ammirati dell'energia con cui ella ha iniziato la lotta contro la delinquenza imperversante nelle nostre contrade. Ella ha ereditato un bilancio assolutamente deficitario, e non c'è da illudersi che si possa con la repressione — anche la più violenta — porre fine alle manifestazioni di criminalità che si fanno sempre più truci e sconcertanti. Infatti, più che un problema di repressione, si tratta di un problema di prevenzione: quella prevenzione cui non hanno posto mente e mano i suoi predecessori. Giustamente è stato affermato da alcune correnti di pensiero che il delitto,

più che frutto di un uomo, è frutto della società, per cui bisognava eliminare o per lo meno arginare i fattori di decomposizione morale e di ribellione alla società e alla legge. Invece, è proprio in questo campo che dobbiamo constatare un pauroso *deficit* dell'azione dei vostri predecessori, per cui, oggi, a distanza di dieci anni dalla fine della guerra, non solamente non intravediamo un inizio di normalizzazione, ma assistiamo al perpetrarsi di delitti sempre più raccapriccianti e alle imprese più assurde di bande di criminali, sempre più numerose e meglio organizzate, che seminano il terrore, e di fronte alle quali le forze dell'ordine stentano — quando ci riescono — a ristabilire il rispetto della legge. Mancavano soltanto i carmelitani scalzi di Ragusa, perchè il cittadino penseroso si chieda: « Dove arriveremo di questo passo? ».

Tutto ciò, onorevole ministro, ho voluto denunciare, perchè ella possa, oltre all'azione repressiva iniziata, porre mano all'azione di prevenzione, onde sperare di poter ottenere benefici risultati nella lotta contro la delinquenza.

Sono le condizioni sociali, l'educazione sociale e la mentalità del dopoguerra la causa di così dilagante e preoccupante criminalità.

Una riprova la si ha considerando la recrudescenza dei delitti di aborto e contro la moralità e il buon costume. Ed ella sa, onorevole ministro, che il numero dei delitti di questo genere che vengono scoperti e denunciati è ben esiguo di fronte a quelli che sono effettivamente consumati. Non le sembra che anche ciò sia un aspetto della immoralità, dello scadimento del costume, al quale stiamo assistendo da dieci anni a questa parte?

Sempre a proposito di moralizzazione, cosa è, onorevoli colleghi, la mentalità corrente, per la quale, oggi, se non vi è la « bustarella » non si possono fare determinati affari, non si può ottenere la definizione di una questione cui si abbia interesse? Non dico che tutti siano disonesti, che la disonestà sia penetrata ovunque; tuttavia, tale credenza esiste ed è avvalorata dall'esempio di qualche disonesto funzionario.

Cosa è la credenza ormai radicata in tutti, che se non c'è la raccomandazione non si può sperare nel riconoscimento di un proprio diritto, non si può avere lavoro, non si può risolvere nulla? Come vi spiegate tutto questo se non con lo scadimento dei costumi? È proprio qui che l'opera del ministro dell'interno deve farsi più penetrante, più insistente, altrimenti sarà vano sperare nella moraliz-

zazione e nella fiducia dei cittadini verso lo Stato.

Debbo essere necessariamente breve e non posso dilungarmi, ma desidero porre in rilievo un altro aspetto dello scadimento dei costumi. Mi riferisco alla corsa sfrenata alla vita facile, comoda, dalla quale molti si fanno prendere. E quel che è più sconsolante è che da questa corsa sfrenata sono stati presi anche i giovani. La colpa non risale solo all'opera negativa dei vari ministeri, ma anche, bisogna dirlo senza mezzi termini, a certa stampa, la quale dimentica assai spesso che ha un compito elevatissimo: quello di educare i cittadini.

Onorevole ministro, da una simile atmosfera conseguono anche lo scoramento e la sfiducia, per cui sempre più fitta e lunga si fa la catena dei suicidi di cui sono vittime non solamente la povera mamma o il povero padre, che non sanno come portare il pane ai propri figli e dare loro un alloggio, ma anche dei giovani che dovrebbero essere spensierati ed avere fiducia nella vita, anche dei bambini che si affacciano appena alla vita.

V'è molto da fare, anzi direi che c'è tutto da rifare, perché il cittadino riacquisti la fiducia nello Stato, perché si consolidino e difendano le libertà e le istituzioni democratiche, per moralizzare la vita pubblica, per dare ad ognuno la gioia di vivere.

Il relatore, ad un certo punto della sua relazione, forse, si è lasciato prendere la mano dalla penna, la quale ha tradito il suo pensiero e ha scritto una verità sacrosanta ed innegabile, cioè che i mali sarebbero conseguenza « delle difficoltà e della distruzione dei valori morali derivanti dalla sconfitta ». Sì, proprio così.

BUBBIO, *Relatore*. Ho scritto anche: « e della dittatura ».

CAVALIERE STEFANO. A parte che la dittatura non ci riguarda...

DE TOTTO. Riguarda tutti gli italiani!

CAVALIERE STEFANO. Ella, onorevole Bubbio, non ha parlato di difficoltà derivanti dalla dittatura ma dalla sconfitta e dalla caduta del fascismo.

BUBBIO, *Relatore*. Era per la precisione.

CAVALIERE STEFANO. Ha fatto bene a precisare, perché ciò mi dà la riprova che la penna ha tradito il suo pensiero, dicendo, però, una grande verità, cioè che le difficoltà e la distruzione dei valori morali sono una conseguenza della sconfitta e della caduta del fascismo.

BUBBIO, *Relatore*. La penna ha scritto ciò che pensavo.

CAVALIERE STEFANO. Ed allora ha fatto un passo innanzi e mi congratulo con lei, perché si tratta appunto delle conseguenze funeste della sconfitta, la quale, quindi, va recriminata insieme con coloro che l'hanno voluta o l'hanno sperata. E non si potrà confidare nella restaurazione dei valori morali, fino a quando non si avrà il coraggio di dire che la sconfitta è stata un male, e di condannare chi vi abbia collaborato e chi l'abbia anche solamente sperata o augurata. Non si potrà parlare di moralizzazione, se non si avrà il coraggio di chiamare assassinio l'assassinio, tradimento il tradimento, immoralità l'immoralità.

Onorevole ministro, dovevo essere necessariamente breve. Concludo dicendo che noi non abbiamo elementi per poter giudicare la sua opera, dato che ella ha assunto da poco la direzione del Dicastero. Riconosciamo, però, che, finora, ha espresso dei buoni propositi. Auguriamoci che i buoni propositi siano confortati da una azione conseguente e da benefici risultati. Ma ne dubitiamo fortemente perché il vostro è un Governo di compromessi e perché avete alle spalle un bilancio così paurosamente negativo e un partito di maggioranza relativa, il quale, come recentemente ha detto il segretario generale, onorevole Fanfani, mira a rendere più penetrante la sua campagna di proselitismo, attraverso il sistema delle clientele, cioè dell'abuso e della corruzione.

Onorevole ministro, se, malgrado ciò, ella riuscirà a fare del bene, noi che abbiamo veramente a cuore le sorti della nazione e l'avvenire del paese, plaudiremo alla sua opera e la ammireremo.

Anche se democristiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agrimi. Ne ha facoltà.

AGRIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio dell'interno è uno di quelli che particolarmente si prestano ad una distinzione quasi netta tra la parte tecnica e contabile e quella più strettamente politica, di indirizzo politico ed amministrativo.

Per quanto riguarda la parte tecnica, quest'anno abbiamo la possibilità di avere sott'occhio una relazione veramente magistrale, quella dell'onorevole Bubbio, pregevole soprattutto sotto l'aspetto sistematico perché consente a ciascuno di noi di dare uno sguardo alle varie attività dell'amministrazione dell'interno, non disordinatamente secondo le varie fasi e i diversi gusti della

polemica politica, ma prendendo le mosse dalla impostazione dei criteri generali, per passare via via ai vari servizi, nella loro successione logica e normale dal punto di vista politico ed amministrativo.

Questa parte tecnica richiederebbe lungo tempo per essere esaminata e, certo, una competenza maggiore della mia. Tuttavia mi si offre l'occasione per fare una sola osservazione a questo riguardo. Essa concerne il sistema ed il metodo di discussione dei bilanci dello Stato. Non tralascio questa occasione per ripetere quello che non è solo un mio pensiero, se è vero che fu condensato in un disegno di legge presentato dall'onorevole Pella quando era ministro del tesoro.

La discussione dei bilanci non andrebbe fatta in aula nella maniera in cui vien fatta oggi; la discussione — era questo, ripeto, il contenuto di quel disegno di legge, presentato dall'onorevole Pella — dovrebbe essere ampia e completa e svolgersi sul riepilogo generale delle entrate e delle uscite dello Stato. Non si possono — infatti — discutere seriamente, da un punto di vista tecnico-amministrativo, i vari stati di previsione della spesa, separati l'uno dall'altro, senza cadere in palesi contraddizioni o in sterili esercizi verbali, privi di ogni sostanziale contenuto.

Pertanto la discussione in aula dovrebbe svolgersi sul piano generale delle entrate e sul piano generale della spesa; dovrebbe soprattutto, riguardare il riparto dell'entrata statale (e di quel di più che — secondo un sano criterio economico — si può ritenere di spendere) tra i diversi rami della pubblica amministrazione. È proprio qui che si manifesta realmente l'indirizzo del Governo, nel riparto, appunto, delle entrate e delle spese. Una simile ampia discussione, relativa all'approvazione dello stato generale di previsione dell'entrata e del riparto della spesa tra le varie branche dell'amministrazione conferirebbe — a mio giudizio — prestigio al Parlamento e alla maggioranza parlamentare. Infatti, un voto di fiducia passeggero, su dichiarazioni che troppe volte restano sulla carta e su promesse che talora rimangono solo enunciazioni da parte del Presidente del Consiglio all'atto della presentazione del Governo, rappresenta una cosa di minor pregio e rilievo di un voto di fiducia espresso a conclusione di un dibattito sull'entrata e sulla spesa, voto che non è il fatto passeggero di una impressione programmatica o di una simpatia personale, ma l'e-

spressione consapevole di una maggioranza, che accetta per un esercizio finanziario una determinata impostazione e coerentemente è legata, per la fiducia che ha espresso, a quella impostazione, della quale è chiamata a garantire l'adempimento e a seguire gli sviluppi.

Questo è — ripeto — un argomento al quale ho voluto soltanto accennare, per mettere altresì in rilievo l'utilità che si ricaverebbe da questi dibattiti se la parte tecnica, contabile, fosse affrontata più seriamente e consapevolmente in sede di Commissione. L'onorevole Bubbio, relatore per il bilancio di quest'anno, ha fatto, al pari dei relatori degli anni scorsi, osservazioni interessanti a proposito della distribuzione dei capitoli della spesa e delle gestioni alligate al bilancio, augurandosi che possano essere soppresse queste moltiplicazioni di carte, di numeri, di previsioni, di conteggi. Ma tutto ciò non è materia che si possa affrontare nell'aula parlamentare, mentre potrebbe essere ampiamente esaminata in Commissione, dove veramente si potrebbe fare opera utile per snellire i capitoli, semplificare le spese, guardare quale parte della spesa straordinaria possa e debba rientrare nella spesa ordinaria, e dove in sostanza si potrebbe fare di questo, come di ogni altro singolo bilancio, un documento meno ponderoso e più accessibile.

Qualche osservazione più diffusa desidero fare invece, onorevoli colleghi, sull'aspetto più strettamente politico.

Del Ministero dell'interno si sono date tante definizioni, ma quella certamente più elementare e più esatta è che si tratti del Ministero chiamato a garantire, in ordine e in libertà, i rapporti fra il cittadino e lo Stato. Ora, nel nostro paese non c'è, a questo proposito, molta chiarezza di idee. Il cittadino nei confronti dello Stato non ha una visione sufficientemente chiara e serena; non conosce, cioè, con la necessaria immediatezza, le ragioni sostanziali e le vie attraverso le quali lo Stato lo richiama all'osservanza di doveri e gli assicura l'esercizio di diritti; non sa quale sia dello Stato la vera voce, dal momento che esso viene presentato, spesso, sotto aspetti contraddittori: lo Stato che parla con la voce del Parlamento, lo Stato che si esprime attraverso il Governo, lo Stato che si afferma attraverso i pronunciati della magistratura. In questa specie di coro che dovrebbe essere unico e che invece appare — non dico che sempre lo sia — dissonante, il cittadino si volge di

volta in volta or qua or là e non riesce da identificare bene, in così grande congerie di voci, l'ambito dei suoi diritti e dei suoi doveri. Bisogna che noi riprendiamo dall'origine questo problema per dire al cittadino che cos'è lo Stato e quale è la sua voce; bisogna che noi chiariamo una buona volta la concezione unitaria dello Stato, evitando gli equivoci della divisione dei poteri, con cui si confondono le idee della gente. Occorre che presentiamo lo Stato nella sua espressione sintetica, come unità organica che si esprime, sì, con varie voci, tutte però coordinate e subordinate alla volontà prima, fondamentale e inderogabile, che proviene dalle aule parlamentari, subordinate, cioè, alla volontà stessa del cittadino che, con il suo libero voto, ha concorso alla formazione della maggioranza nel Parlamento. Per il concetto della divisione dei poteri che, in regime democratico a suffragio universale, è, senza dubbio, anacronistico, c'è purtroppo molta confusione a questo riguardo. Spesso si pensa e si dice: il Parlamento ha, è vero, deciso, ma, poi, bisogna vedere le decisioni del Governo e come, infine, la norma sarà applicata dai poteri giurisdizionali. No! Lo Stato non è divisione; lo Stato è armonia, è sintesi; e quelli che noi chiamiamo «poteri» potrebbero essere più esattamente definiti «momenti»: c'è il momento legislativo dell'attività statale, il momento esecutivo ed il momento giurisdizionale. Non si possono fare altre distinzioni senza correre il rischio (e, a volte, non soltanto il rischio ma la sconcertante realtà) di confondere le idee dei cittadini.

La volontà dello Stato (che è legge per tutti) è la volontà di quella maggioranza parlamentare che, per un determinato periodo, il cittadino ha concorso a determinare. Egli ha delegato il potere sovrano di esprimere questa volontà ai suoi rappresentanti nel Parlamento: ed il Governo, dal canto suo, non fa che attuare la volontà della maggioranza parlamentare, espressa in una norma obbligatoria per tutti. Il Governo è, e deve essere sempre più, l'interprete stretto e fedele della maggioranza parlamentare di cui è espressione; deve applicare sollecitamente la legge nel senso, secondo lo spirito e le finalità che quella maggioranza parlamentare esprime. E neppure bisogna determinare e convalidare, come talvolta facciamo con nostri discorsi, l'equivoco che, poi, al di là del momento legislativo e del momento esecutivo, come io li definisco, c'è sempre il potere giurisdizionale. Il potere giurisdizio-

nale o, come più esattamente — a mio avviso — si dovrebbe dire, il momento giurisdizionale, non è qualche cosa che si accavalli all'elaborazione precedente in un piano diverso e più alto. Nell'unica vita dello Stato il momento giurisdizionale si manifesta e si attua con l'applicazione al caso singolo, in presenza di contrastanti pretese di individui o di collettività, di quella unica ed univoca volontà che la maggioranza parlamentare ha espresso nella legge, secondo il mandato ricevuto dal popolo sovrano.

Ecco perchè non sentirei, come del resto non sentii a suo tempo, di associarmi alle critiche manifestatesi dopo una pronunzia giuridica che, sulla base di una formula incompleta, aveva ritenuto di dover arrivare ad una soluzione non corrispondente alla volontà della maggioranza parlamentare che aveva espresso la norma in discussione. Si criticò che il Parlamento intendesse precisare con una norma interpretativa la sua reale precisa volontà. Esso aveva, invece, il pieno diritto e il dovere di farlo. Se la formula si presentava imperfetta o inadeguata, si da portare ad interpretazioni diverse, e da far nascere nel cittadino equivoci sulla volontà del Parlamento o, ancor peggio, ad ingenerare il dubbio che nello Stato non vi fosse una sola volontà, bensì varie volontà contrastanti, il Parlamento aveva il diritto di chiarire il proprio pensiero. Aveva il diritto e il dovere di dire: «Io intendevo ed intendo disporre in questo modo; questa legge intendo stabilire per tutti i cittadini; i quali poi giudicheranno se ho operato male o bene, allorchè si tratterà di confermare o negare la fiducia ad un determinato indirizzo politico e sociale.

Il Ministero dell'interno, onorevoli colleghi, dovrebbe svolgere con tutti i mezzi una opera di chiarificazione e di precisazione di questi concetti nell'opinione pubblica. Con ciò non voglio dire che si debba instaurare un rigido sistema di controllo per impedire che alcune cose possano essere dette, o per limitare il potere e il dovere di critica. Il potere ed il dovere di critica esistono anche di fronte a quella che è l'espressione di una maggioranza parlamentare, perchè anche dinanzi alla legge — che è, comunque, tale per tutti — espressa da una maggioranza parlamentare, il cittadino conserva il diritto ed il dovere di indicare quali siano a suo giudizio gli errori in essa contenuti e gli effetti dannosi che potrebbero scaturirne. Quello che non può, quello che non deve fare è il contestare o anche solo il mettere in

forse, attraverso queste critiche, il diritto ed il dovere della maggioranza di esprimere la concreta direttiva di governo.

Il Ministero dell'interno è chiamato, appunto, ad esercitare una funzione di salvaguardia a questo proposito.

Molte volte infatti, negli organi di stampa, come eco, purtroppo, di enunciazioni poco responsabili fatte in quest'aula, non ci si ferma a dire: «Ci sono errori, si fanno cose non utili o non opportune»; ma si insinua nell'animo del cittadino l'idea che si stia commettendo un abuso, che non si tratti della legittima volontà della maggioranza, ma di una prepotenza.

Non si può mettere in forse il fondamento giuridico di questo diritto-dovere della maggioranza senza al contempo scardinare il concetto che il cittadino deve avere dello Stato, espressione di una volontà univoca di fronte alla quale egli può liberamente dichiarare di essere in accordo o in disaccordo, ma che deve sempre essere in grado di chiaramente riconoscere per sapere quali sono i suoi diritti e i suoi doveri.

Può darsi che gli strumenti di cui attualmente disponiamo non siano sufficienti a reprimere questo pericolosissimo abuso, ad arginare questo costume antidemocratico. Ma è evidente che se gli strumenti non vi sono o sono inadeguati, altri ne dobbiamo apprestare per la chiarezza stessa dei rapporti fondamentali nell'ambito della comunità nazionale. Così come è lecito e doveroso sostenere che un determinato principio è errato, che questa o quella applicazione non è ben studiata o o ben fatta, non è lecito dire o sottintendere che la impostazione è «volutamente» errata, che si vuole dolosamente provocare il danno dei cittadini, che si vuole intenzionalmente colpire la collettività nei suoi vitali interessi.

Ora, è evidente che una maggioranza può errare e che questo può dirsi; ma non si può impunemente accusare questa maggioranza di volere con dolo il danno della collettività, non si può asserire che questa maggioranza commetta errore per il desiderio di commetterlo, per il desiderio di fare il male, per il desiderio di colpire, per il desiderio di danneggiare.

Chi questo sostiene mina alle radici il sistema democratico, non critica, ma sabotava il lavoro legittimo e doveroso di una maggioranza e reca, in definitiva, una atroce offesa al corpo sociale che quella maggioranza ha espresso.

Se dunque, dicevo, lo strumento atto ad impedire e a colpire questo atteggiamento

non c'è, ebbene è necessario che noi lo studiamo e lo approntiamo; non può essere ulteriormente consentito che una minoranza alla quale è garantita ampia libertà di critica se ne serva per presentare la maggioranza come intenzionalmente dedita a procurare il male dei cittadini.

Ho detto che la maggioranza ha il diritto-dovere — e penso che questo sia incontestabile — di esercitare e dimostrare con i fatti, attraverso la legge, l'espressione della sua volontà e quindi di perseguire l'attuazione del programma, del quale deve rispondere.

Questo è un altro punto sul quale intendo richiamare l'attenzione dei colleghi che hanno la gentilezza di seguire queste mie elementari considerazioni.

La maggioranza deve rispondere del suo programma; dell'attuazione di quest'ultimo essa è, infatti, responsabile.

Ora è chiaro che chi ne deve rispondere non può soffrire di vedere questo programma mutilato, limitato o (vorrei dire con una parola, che può essere grossa, ma che molte volte in fatto si verifica) ostacolato e sabotato da coloro che non ne devono rispondere. Finché gli ostacoli e le limitazioni avvengono nell'ambito di una compagine che ne deve solidalmente rispondere, niente di male: questo può avvenire, ed avviene forse anche più di quanto sarebbe desiderabile, nell'ambito della stessa maggioranza parlamentare, la quale ad un certo momento anche di questo dovrà rispondere; ma non è concepibile che al cammino di un determinato programma vengano posti artificialmente degli ostacoli da parte di chi non deve, poi, in alcun modo rispondere.

Dobbiamo insistere perché questo cammino della maggioranza parlamentare non possa e non debba avere ostacoli: critiche sì, ma non ostacoli, non bastoni fra le ruote. Critiche per gli errori che possono essere sempre denunciati, denunce anche di incompetenza o di incapacità, ma non ostacoli materiali, perché, dopo cinque anni, il cittadino che ha dato la fiducia ad una determinata compagine e l'ha fatta maggioranza ha il diritto ed il dovere di giudicare quello che questa maggioranza ha saputo liberamente operare.

Mi pare che su questo non si possa non essere tutti d'accordo: noi che oggi siamo maggioranza, e quelli che aspirano ad esserlo, se ed in quanto credano sinceramente — come essi affermano — nel sistema democratico-parlamentare.

Mi pare che si inserisca opportunamente a questo punto l'argomento importante del controllo sull'attività dei comuni e delle province, argomento grave ma che, comunque, con la stessa franchezza che ritengo abbia sinora contraddistinto queste mie modeste affermazioni, desidero affrontare.

Il comune e la provincia sono enti autonomi territoriali, attraverso i quali si articola l'intera comunità nazionale.

Mi si consenta di dire che mi viene da sorridere quando sento fare la difesa dell'autonomia da parte dei settori di destra e di sinistra. Mi viene da sorridere perchè, se le mie concezioni non sono sbagliate almeno sui punti fondamentali, mi pare che si debba convenire che i citati settori non abbiano un eccessivo amore nei confronti delle autonomie locali.

PIERACCINI. Non è affatto vero. Ci porti dei testi.

AGRIMI. Mi pare che coloro che, allorché si insediarono al Governo, per venti anni, senza alcun controllo parlamentare, emanarono leggi istitutive dei podestà, e dei presidi delle province non possano venire oggi a dire che i controlli sugli enti locali sono soffocatori. Non mi pare che costoro abbiano la veste per farlo, quando furono i fautori di un sistema rigidamente accentrato, fondato su ordini provenienti dall'alto.

Poi il collega Pieraccini, che mi ha gentilmente interrotto ed alla cui preparazione rendo omaggio, mi spiegherà...

PIERACCINI. Tutta la storia del partito socialista è in difesa delle autonomie comunali.

AGRIMI...come non sia vero che anche il pensiero dell'estrema sinistra sia contrario alle autonomie locali. Aggiungerò che l'onorevole Pieraccini è libero di fare come crede, ma io amerei (dovrebbe essere consentito almeno in qualche occasione) tenere distinto il suo partito da quello comunista, la cui impostazione (mi potrò sbagliare) credo si basi sul principio di un potere centrale fortemente organizzato, che non soffre l'espressione dell'autonomia locale, o che comunque vi siano in un comune, in un distretto, o in una delle repubbliche sovietiche, taluni che anche solo la pensino in modo diverso.

Sarei lieto di sentire e di veder dimostrato che non è così, ma le cognizioni che ho in questo momento mi portano ad una amara conclusione e mi lasciano — ripeto — in dubbio circa la effettiva convinzione di coloro i quali, dall'una e dall'altra parte dello

schieramento di quest'aula, vengono a prendere la difesa delle autonomie locali.

Forse i più qualificati per far questo siamo proprio noi di questo settore, perchè siamo nati proprio come partito delle autonomie locali, anzi, prima di essere partito politico di impostazione generale, siamo venuti manifestandoci — attraverso la lucida intuizione di don Luigi Sturzo — come partito delle autonomie locali, avendo a fondamento della nostra idea e, direi, del nostro metodo di vita, proprio la concezione dei comuni e delle province come altrettanti vivai; come scuole, come occasioni per la discussione e per la critica.

Circa le autonomie locali, quindi, non possiamo davvero apparire sospetti quando diciamo di amarle e di volerle custodire.

Ma — per carità! — non creiamo gli equivoci di cui ho parlato prima! I comuni e le province sono enti autonomi territoriali compresi e coordinati (non piccoli fucilli o grossi bastoni tra le ruote) nel grande alveo di una politica generale nazionale stabilita dalla maggioranza parlamentare. Nella grande comunità nazionale si articolano queste comunità minori, che hanno un loro ambito di attività, ma sempre entro i confini chiaramente stabiliti dal programma e dalla direttiva generale politica, espressa dal Parlamento. E affinché i comuni e le province possano aver diritto e titolo per rivendicare la loro autonomia, occorre che questa esplichino, sì, nella maniera più vasta, ma mai oltre il margine dell'ampia strada che la maggioranza parlamentare va segnando con le leggi di portata nazionale e internazionale. Quindi, quando si dice che gli enti locali non si devono interessare di politica, si dice cosa inesatta e senza significato, perchè tutto è politica nella vita di un corpo sociale; è politica il consiglio comunale, anzi è la più bella politica, come quella che si svolge a diretto contatto con gli elettori, in grado di sentire e di seguire quello che si fa per il loro comune.

Ma quando noi insistiamo affinché nei consigli comunali non si facciano cose che non hanno peso nè senso (lo riconoscono gli stessi avversari), come i voti, i pronunciamenti, le esecrazioni, o addirittura le deliberazioni contrarie alle leggi già approvate o all'esame del Parlamento, noi non lo diciamo per la preoccupazione che, attraverso questi atteggiamenti, si determini la rivoluzione, ma perchè ci preoccupiamo sempre e soltanto di una cosa: che nell'animo del cittadino non si crei la falsa e confusa im-

pressione che una cosa detta e stabilita il giorno prima come volontà espressa da una maggioranza parlamentare possa apparire poi passibile di una specie di giudizio di appello in sede di consiglio comunale o di consiglio provinciale di questa o quella parte d'Italia.

Coloro che si fanno sostenitori di siffatte teorie, solo apparentemente liberali, non sono amici ma nemici delle libertà comunali; essi, attraverso la confusione delle idee, non agevolano lo sviluppo democratico del comune o della provincia, ma determinano solo una equivoca mescolanza fra sede di partito, comizio di piazza e assemblea comunale, tutte cose che devono esistere in clima di libertà, ma che devono rimanere ciascuna nel proprio ambito logico e giuridico. A nessuno è vietato di fare un comizio nella piazza del comune (o di ascoltarlo o di chiedere il contraddittorio) come espressione di un partito politico e con gli inevitabili riflessi sul piano parlamentare; ma se lo fa nell'aula del consiglio comunale, dove vi è un ordine del giorno ben segnato, il cittadino non comprende più la differenza fra assemblea comunale, assemblea di partito, comizio di piazza, eccetera, e si ritorna a quella confusione a cui accennavo prima: di un individuo costretto ad ascoltare un coro di suoni in cui non sa distinguere quale sia la voce secondo la quale egli deve regolare la propria condotta e maturare il proprio atteggiamento presente e futuro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

AGRIMI. Ed infine un'altra osservazione.

Io parlo, naturalmente, del controllo esercitato in base alle leggi vigenti, pur sapendo che la Carta costituzionale disciplina in maniera diversa il controllo nei comuni e nelle province. È, appunto, a questo proposito che si scatenano le critiche degli oppositori, i quali accusano il Governo e la maggioranza per la mancata attuazione delle norme costituzionali.

Onorevoli colleghi, se si fosse trattato di emanare meccanicamente delle norme, in attuazione della Costituzione, non vi sarebbe evidentemente stato bisogno di un Parlamento: sarebbe bastato un comitato di giuristi incaricato di dare attuazione alle norme costituzionali. Anzi, non solo ciò sarebbe stato sufficiente, ma sarebbe stato meglio, in quanto un comitato di giuristi avrebbe probabilmente saputo tradurre la Carta costituzionale in norme tecnicamente più per-

fette. Senonché questo comitato si sarebbe messo a tavolino, guardando solo ai testi del diritto e non avrebbe certamente saputo o potuto tener conto della mobilissima realtà della vita di un popolo. È perciò che il compito di fare le leggi, comprese quelle di attuazione della Costituzione, è affidato a una assemblea politica elettiva, espressione della volontà del popolo, un'assemblea che deve saper guardare alla Costituzione nel vasto quadro della realtà nazionale, senza essere vincolata o rimaner prigioniera di termini troppi rigidi di qualsiasi natura. La attuazione della Costituzione va fatta gradualmente e con ponderazione, secondo la complessiva visione del Parlamento che il popolo ha eletto. Occorre tener presente, onorevoli colleghi, che la nostra Costituzione ha dato vita ad uno Stato completamente nuovo, non solo rispetto allo Stato fascista, ma anche a quello prefascista, per cui non si può tradurre nella viva struttura del corpo sociale senza un gradualismo assolutamente necessario. Naturalmente va da sé che, nel frattempo, la maggioranza non può stabilire norme in contrasto con la Costituzione.

È fuori dubbio che parecchie norme di attuazione costituzionale sono state approvate, ma è altrettanto certo che molte altre restano da attuare. La maggioranza non ha mai negato di voler dare attuazione alle norme che ancora tale attuazione attendono; essa però ha il diritto di ponderare la situazione, secondo le sue visioni politiche, onde stabilire quale sia il momento opportuno perché un istituto venga creato, dopo avere possibilmente costruita la materiale struttura perché l'istituto stesso possa essere funzionante e vitale. Esso non deve rimanere un semplice abito, inidoneo al corpo che deve rivestire, perché ciò potrebbe portare a perversioni e a prevaricazioni certamente condannevoli, almeno secondo il punto di vista della maggioranza parlamentare liberamente eletta il 7 giugno 1953.

Nè può sostenersi che il concetto di gradualità nell'attuazione degli istituti costituzionali sia anticostituzionale.

Anche se nella Costituzione è stato fissato qualche termine, non vi è nulla di strano se da parte di una maggioranza parlamentare responsabile si proponga (non si imponga, perché la maggioranza non impone nulla) un certo respiro con una legge di proroga di quel termine. Come non vi sarebbe nulla di strano (e dico ciò solo in linea teorica, perché in questo momento non vedrei quale istituto della Costituzione possa o debba es-

sere modificato) se, attraverso l'esperienza di ogni giorno, una maggioranza parlamentare si trovasse nella necessità di proporre al Parlamento un eventuale ritocco in qualche punto particolare.

La Costituzione, come tutte le cose umane, non è caduta dal cielo e non può essere accettata come una tavola proveniente da una volontà soprannaturale. La Costituzione è venuta dagli uomini, dai rappresentanti eletti il 2 giugno 1946, dal popolo italiano, da quello stesso popolo italiano che il 18 aprile 1948 e il 7 giugno 1953 ha contribuito a formare una certa maggioranza parlamentare.

Dobbiamo pertanto guardare, sdrammatizzandoli, a questi aspetti della vita politica italiana senza pretendere che si facciano immediatamente cose che magari non hanno una grandissima importanza riguardo a tante altre esigenze del nostro popolo. Bisogna comprendere le responsabilità di un Governo che deve assicurare, specialmente in talune zone dell'Italia, il pane quotidiano ai cittadini e, non certo per cattiva volontà o per spirito anticostituzionale, è portato ad ascoltare con precedenza le voci che invocano provvedimenti, ben più urgenti di altri, sia pure belli ed eleganti, ma non atti a risolvere, ad esempio, tanti angosciosi problemi economici e sociali.

Ho detto che questo controllo, generale, atto ad assicurare l'unità di indirizzo nella vita del paese, deve essere attuato nel quadro della volontà della maggioranza parlamentare liberamente costituita. Naturalmente la volontà dello Stato, che deve essere univoca e facilmente comprensibile da parte delle masse popolari, viene espressa, attraverso appositi organi, dagli uomini ad essi preposti. So quello che è stato detto da alcuni settori a proposito di questi uomini e di questi organi che impersonano la volontà dello Stato al centro e alla periferia; e so quello che è stato detto a proposito della figura del prefetto. Come è detto nella relazione dell'onorevole Bubbio, noi democristiani, noi maggioranza parlamentare, siamo contrari alla figura del prefetto governatore della provincia. Questa figura non può esistere. In Italia governa solo il Governo, espressione della maggioranza parlamentare regolarmente eletta. Solo il Governo ha il diritto e il dovere di esercitare il potere politico. Chi più di noi, pertanto, è, vorrei dire, naturalmente contrario alla figura del prefetto governatore? Il prefetto ha, invece, per noi una funzione essenziale, in quanto coordinatore delle

varie attività degli organi statali nella provincia. Esistono in provincia tutti i vari uffici, tutta la varia strumentazione del potere politico centrale, e il prefetto, che non deve certo stabilire la politica della provincia, deve, invece, far sì che tutti gli organi provinciali collaborino e siano coordinati, in modo che la direttiva politica centrale arrivi fino agli estremi limiti della periferia integra, sana, così come è stata concepita dal potere politico centrale che intendeva porre quella direttiva, che intendeva stabilire quella legge per il popolo italiano.

È questo il potere e il dovere che il ministro dell'interno ha ricordato ai prefetti, disponendo che nella provincia tutti gli uffici burocratici e tutta la strumentazione tecnica siano davvero rispondenti alla volontà del potere politico centrale, in modo che quella volontà non giunga travisata, e perchè quando si stabilisce di fare qualcosa non sorgano degli appesantimenti burocratici e si finisca col non farla. Quando un provvedimento è stabilito, quando un beneficio è stato concesso, questo provvedimento, questo beneficio deve arrivare, attraverso questa strumentazione, pronta, efficace, capace di interpretarne lo spirito, fino agli estremi limiti della periferia.

È in questo senso che non mi sento di associarmi alle critiche contro questo istituto, contro questo organo coordinatore dell'attività di tutti gli uffici nella periferia, in quanto sento che la funzione cui adempie è essenziale, è indispensabile. Abbiamo spesso corso il rischio (e questo lo dico ai colleghi della mia parte) di avere in Italia il fenomeno opposto: non un potere politico che attraverso la strumentazione burocratica giunge alla popolazione e fa sentire il beneficio o lo svantaggio del provvedimento politico adottato; ma, al contrario, una volontà burocratica che si è espressa attraverso il Governo nel Parlamento, una volontà che non aveva nulla a che fare col potere politico, col desiderio politico, con la volontà politica della maggioranza parlamentare, divenuta così, automaticamente, espressione di una volontà non propria, della volontà di chi aveva invece solo il compito di trovare la forma tecnicamente più idonea, perchè la volontà del potere politico si traducesse — efficacemente strumentata — nel vantaggio dei cittadini destinatari.

Concludo con l'auspicio che l'onorevole ministro, attraverso un'azione non frammentaria, nè strozzata dai vari termini e dalle varie scadenze, ponga i cittadini in condi-

zione di conoscere con chiarezza la volontà dello Stato e quindi i limiti dei diritti, degli obblighi, delle volontà di ciascuno. E quindi che, in definitiva, il ministro dell'interno metta in condizione i cittadini italiani, di giudicare, con la mente sgombra da confusioni e da preconcezioni, la nostra opera, un'opera che noi per primi riteniamo umanamente manchevole, ma che deve potere essere esaminata nella sua compiutezza e in condizioni che consentano di esprimere un giudizio perfettamente sereno.

Quest'opera il ministro dell'interno è chiamato a svolgere nell'atmosfera pesante determinata in quest'aula e nel paese — me lo consenta l'onorevole Pieraccini — dalla presenza di una opposizione che si basa su principi finora mai rinnegati, i quali col concetto che noi abbiamo dell'attività parlamentare e dei poteri del Parlamento e della sua maggioranza di esprimere la direttiva politica, mi pare abbiano poco o niente a che fare.

Desidero citare, a conclusione, quello che è scritto nel libro di un teorico fondamentale del marxismo, il Lenin. Sono due frasi che gradirei fossero commentate e chiarite per me, qualora non le avessi capite a sufficienza. Ad un certo momento vi si legge: « La partecipazione ad un parlamento democratico-borghese (tale sarebbe il nostro) non soltanto non compromette il proletariato rivoluzionario, ma gli rende più facile provare alle masse retrograde perchè tali parlamenti debbano essere disciolti; facilita il successo nello scioglierli e facilita il processo per rendere praticamente superato il sistema parlamentare borghese ».

Io non aggiungo commenti: i commenti gradirei averli da parte di chi condivide una enunciazione di questo genere, che è tale da rendere dubbiosi coloro i quali siedono in questa aula ed assistono allo spettacolo assurdo di una opposizione anticostituzionale, che pretende l'attuazione della Costituzione, anzi se ne assume l'esclusiva difesa.

A questo proposito, leggo, appunto, una altra frase tratta dallo stesso libro, di Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*: « Il mezzo più sicuro per screditare una idea politica (e non solo una idea politica) e per danneggiarla, consiste nel ridurla all'assurdità, mostrando ostentatamente di difenderla; perchè ogni verità, se esagerata, se spinta oltre i limiti entro i quali può venire applicata, può essere ridotta ad eccesso e, in tali condizioni, è inevitabilmente convertita in un assurdo ».

Con queste parole termino il mio breve intervento, affidando ai colleghi dell'estrema sinistra il compito di spiegarmele ed al ministro dell'interno di tenerne conto per le direttive politiche da fissare per il futuro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini, il quale, con l'onorevole Ferri, ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti

perchè il Governo provveda prontamente alla emanazione del regolamento per rendere operante la legge 9 agosto 1954, n. 632, che istituisce un assegno vitalizio a favore dei ciechi civili.

In linea subordinata, pur rilevando che sono ormai da gran tempo trascorsi i sei mesi concessi dalla legge per l'emanazione del regolamento stesso, la Camera chiede che si stabiliscano immediatamente norme provvisorie e transitorie in modo da non ritardare ulteriormente l'opera di assistenza voluta dalla legge ».

L'onorevole Pieraccini ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

PIERACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non desidero — né, d'altra parte, ne avrei il tempo — svolgere un intervento sulla politica del Ministero dell'interno in generale; io mi propongo soltanto di esporre una serie di questioni che riguardano soprattutto il personale degli enti locali. Tuttavia, anche per parlare delle questioni concernenti il personale degli enti locali, il primo punto che deve essere sviluppato è, ancora una volta, proprio quel tema su cui ci invitava poco fa alla discussione l'onorevole Agrimi, e cioè il tema delle autonomie locali.

Non svilupperò a fondo questo tema, poiché altri colleghi lo hanno fatto ed altri lo faranno; ma è certo che tutta la politica dei comuni e delle province, deve basarsi sopra il rispetto delle autonomie locali. Ora, ci si rimproverava, proprio in questo momento, che noi parliamo delle autonomie locali per servircene come strumento polemico. Anzi, citando un testo di Lenin, ci è stato rimproverato che noi parliamo in generale dei problemi della libertà e della autonomia con il fine di farne strumento per distruggere la libertà e l'autonomia. Ebbene, io credo che non vi siano molte difficoltà ad interpretare esattamente le frasi di Lenin che con tanto scandalo citava poc'anzi l'onorevole Agrimi. Perché, onorevole Agrimi, le frasi di Lenin dicono una verità della quale

voi stessi dovrete essere consapevoli, e cioè che un parlamento, in un sistema democratico, ha una sua capacità di sopravvivenza, di restare come strumento vivo ed efficace di guida di un paese, soltanto se questo parlamento riesce a risolvere i problemi vitali del paese. E la critica di Lenin ai parlamenti borghesi è la critica ai parlamenti che sono stati e sono incapaci di risolvere questi problemi.

E allora vorrei che fosse chiaro che da parte nostra, e ve lo abbiamo detto tante volte, vi è profondo e radicato il desiderio che l'evoluzione, anche nel nostro paese, avvenga per le vie pacifiche e concordi della collaborazione, sia pure tra le contrastanti e diverse ideologie e le diverse forze politiche che sono nel paese, e che avvenga sulla base della democrazia. Ma non sta a noi poter risolvere questi problemi. Io direi che sta a voi. E, dalla meditazione di quelle stesse critiche, che erano critiche fondate su ordinamenti incapaci di risolvere i problemi vitali di un popolo, deriva per noi, tutti insieme, il dovere di dar vita ad un ordinamento nuovo, veramente democratico, ad un ordinamento in cui siano rispettate sul serio le autonomie locali, in cui i rapporti fra potere centrale e potere locale siano risolti veramente in democrazia; spetta a tutti noi far sì che l'evoluzione verso una società nuova, fondata sui lavoratori, in cui i lavoratori siano alla guida dello Stato, siano « soggetti e non oggetto dello Stato » (per ricordare una frase del Presidente della Repubblica), si realizzi pacificamente.

Io credo, quindi, che in piena buona fede e con la coscienza assolutamente sgombra da ogni machiavellismo e da ogni preconcetto, noi possiamo parlare in difesa delle autonomie locali. Del resto, la storia del partito socialista come la storia del vecchio partito cattolico, è stata una storia che si è svolta in pratica nei comuni, nelle province, prima ancora che nello Stato, e si è svolta colla difesa, sempre, delle autonomie locali.

Onorevole Agrimi, tutto il suo discorso è stato un discorso in difesa dei diritti della maggioranza contro gli ostacoli che possono essere posti in modo arbitrario, anzi capzioso, e scientemente volti dalle opposizioni a danneggiare l'azione politica nel Parlamento.

Io direi che la preoccupazione fondamentale di un regime democratico non possa e non debba essere la preoccupazione dei limiti nei quali contenere l'azione critica della minoranza, ma sia esattamente l'opposto, quella di rispettare le minoranze e di rispettare il

diritto alla critica, anche in quei casi che ella citava come casi « perversi », in un certo qual modo, in cui si mette in dubbio addirittura la « buona fede » del Governo. Se vi sono reati in certi atteggiamenti critici, vi sono le leggi generali che provvedono a punirli. Ma è estremamente pericoloso, onorevole Agrimi, voler stabilire nuovi ordinamenti e nuove leggi che mirino a tutelare la maggioranza dalle critiche delle opposizioni, critiche che ella dice ingiuste. È sottile infatti il margine che distingue le critiche giuste da quelle ingiuste. Il diritto di critica deve essere rispettato in quanto tale. Questa deve essere la preoccupazione fondamentale di ogni regime democratico.

Vorrei ricordare all'onorevole Agrimi, il quale ha parlato di una opposizione non costituzionale — mentre noi in realtà siamo addirittura fra i costruttori della Costituzione repubblicana, — l'opposizione massiccia delle forze cattoliche contro i governi liberali e contro lo Stato italiano uscito dal Risorgimento, dal 1870 in poi, opposizione massiccia che ha visto delle vicende anche clamorose. Ricordo soltanto quelle del 1897-1898. Che cosa avrebbero detto i cattolici d'allora dinanzi a un discorso come il suo, onorevole Agrimi? Si sarebbero estremamente preoccupati. Si ricordi che proprio per teorie come le sue un giorno lontano del 1898 don Albertario sedè accanto a Filippo Turati sul banco degli imputati a Milano. Questa è la realtà. Non scuota la testa: le forze cattoliche hanno veramente per anni e anni condotto un'opposizione costituzionale contro lo Stato nato coll'unità d'Italia.

AGRIMI. Dicevano che erano contro quel sistema. Voi dite che lo volete difendere.

PIERACCINI. Lo so. Ma lo Stato liberale in quanto liberale, lo Stato democratico in quanto democratico accolse anche quella critica.

AGRIMI. Vorrei che voi diceste: noi siamo contro questo sistema parlamentare.

PIERACCINI. Noi non siamo contro. L'ho già spiegato. Siamo per la Costituzione repubblicana e, le ripeto, siamo fra coloro che hanno fatto la Costituzione stessa.

PAJETTA GIAN CARLO. Perché dovremmo aver paura di dirlo? Questa, onorevole Agrimi, è la sua grande giornata.

PIERACCINI. Le ripeto, onorevole Agrimi, che noi siamo per la Costituzione e perciò per la difesa integrale del diritto di critica. È il diritto di critica che deve essere difeso, non la maggioranza, la quale ha moltissimi strumenti per difendersi, e anzi ne abusa.

Quando ella dice che non esiste la figura del prefetto governatore della provincia, ma solo la figura del coordinatore di tutte le attività dello Stato in una determinata provincia, allora ella veramente naviga in un mare di sogni, ella non conosce qual è il peso del prefetto in Italia. Eppure ha sentito le denunce da parte nostra e stamane ha sentito, sia pure in materia di assistenza, una documentata denuncia di un collega della sua parte, della onorevole Valandro Gigliola, circa l'azione delle prefetture nei confronti delle amministrazioni e delle autonomie locali.

La realtà è che nel nostro paese esiste proprio la figura del « governatore » che ella dice non esistere. Anche qui voglio ricordare a lei e a tutti i colleghi della maggioranza democristiana la polemica condotta proprio dalle forze cattoliche contro la figura del prefetto, per la sua abolizione. Ricordiamo la lotta condotta con grande energia dal partito popolare, e particolarmente da don Sturzo, per le autonomie locali. Ma ora che siete al Governo il vostro dovere non è di fare discorsi come quello pronunciato dall'onorevole Agrimi: il vostro dovere è l'opposto, cioè di attuare quello che avete rimproverato alle maggioranze di allora, di realizzare le autonomie togliendo alla figura del prefetto quella caratteristica reazionaria ed accentratrice che esso ha. E la sua caratteristica non dipende dagli uomini, che talora sono degne persone, ma dalla struttura dell'ordinamento statale, dai poteri e dalla natura giuridica di questa figura. Voi, per essere coerenti con voi stessi e costruire quello Stato che voi stessi avete prefigurato, dovete smantellare questa figura e restituire ai comuni ed alle province le autonomie che erano nei vostri voti, che sono nei nostri voti ed in quelli di tutti i democratici.

Non mi dilungherò su questo tema, ma debbo dire che fino ad oggi ben poco si è fatto. Vi è stata una legge sul decentramento e la legge-delega. Piccoli passi sono stati compiuti, timidissimi passi. La sostanza delle cose è rimasta al punto di prima e si è avuta una prova di più (lo stiamo provando con tutte le leggi-delega, da quella sulla riforma della burocrazia a quella sul decentramento amministrativo) che le riforme non si fanno per mezzo della burocrazia. Noi per primi abbiamo denunciato l'errore di credere che con le deleghe al Governo si possano risolvere problemi di questo genere che sono profondamente politici.

Quando si dà una delega al Governo, equivale a darla all'alta burocrazia, la quale stu-

dia e prepara i provvedimenti delegati, li elabora e li suggerisce opponendosi a determinate modifiche. Senza l'intervento del potere legislativo, del potere politico, del potere elettivo, le riforme nascono misere, meschine, pavide, perchè non accadrà mai che in uno Stato accentrato, in cui le leve di comando sono in gran parte nelle mani dell'alta burocrazia, l'alta burocrazia si spogli da sé delle proprie funzioni e dia vita ad uno Stato diverso e decentrato.

Pertanto pochissimi e timidissimi passi sono stati fatti in avanti. Il problema delle autonomie locali rimane oggi quello che era ieri, se non addirittura aggravato sotto certi aspetti. Quando il ministro dell'interno nei suoi recenti discorsi parla della necessità di consolidare la democrazia e di dar vita finalmente, dopo la fase della ricostruzione, allo Stato democratico repubblicano, dice cosa che ci può anche trovare concordi. Ma subito dopo, in quei discorsi, dice una cosa che lo pone in contraddizione con se stesso e che è pericolosa. Infatti, a proposito delle autonomie locali, dice quello che l'onorevole Agrimi ha affermato stamane, e cioè che ha dato disposizioni ai prefetti affinché sorvegliano attentamente che non si esuli dall'ambito amministrativo e non sia svolta attività politica.

Ebbene, attraverso questa via si consentono tutte le possibilità di intervento che in questi anni abbiamo così a lungo conosciuto, dirette a colpire le amministrazioni avverse allo schieramento governativo. Ed anche qui più che la polemica delle parole giova la polemica dei fatti, delle statistiche. Andate a prendere le statistiche dei consigli comunali disciolti, dei sindaci sospesi, dei provvedimenti a carico degli amministratori di tutte queste città, e vedrete quanti sono i sindaci o i consigli comunali della maggioranza e quanti quelli dell'opposizione.

Diceva in una sua lettera aperta pubblicata sul *Mondo*, la scorsa settimana, Piccardi: « Io non credo (e non lo può credere nessuno) che tutta la saggezza sia da una parte e tutti i torti siano dall'altra ». E allora questo squilibrio donde nasce, se non è pensabile che tutti i comuni retti da uomini della maggioranza siano guidati in modo perfetto e solo da parte dell'opposizione si operi in modo contrario alle leggi e all'interesse dei cittadini; donde nasce questa sperequazione se non dal fatto che proprio per quelle vie si rende possibile e si perpetua il sistema comodo per chi è al Governo di colpire gli oppositori attraverso la maestà o meglio la maschera della maestà della legge? Bisogna

avere il coraggio, sì, di voler attuare definitivamente una democrazia repubblicana e la Carta costituzionale, ma bisogna avere il coraggio di farlo fino in fondo abbandonando questo sistema.

E qui, dinanzi al problema delle autonomie locali, io credo che il modo migliore per rinsaldare la fiducia nello Stato sia proprio quello di rispettare a fondo queste autonomie. Del resto, quale è il confine fra politica e amministrazione? Ella stesso, onorevole Agrimi, diceva che ogni atto amministrativo è anche atto politico. Noi assistiamo in questi giorni ad una iniziativa dell'amministrazione democristiana di Firenze che ha avuto risonanza mondiale: il convegno fra tutte le capitali del mondo per la distensione, iniziativa che ha trovato l'adesione di tutto il mondo cattolico e non cattolico. Ebbene, secondo la sua teoria, onorevole Agrimi, si trattava di una cosa da non fare, come atto non riguardante strettamente le strade o le fognature della città di Firenze. Eppure questa funzione mediatrice, come diceva il sindaco di Firenze, che la città di Firenze si è assunta per ritrovare l'unità organica della grande famiglia umana, per far stringere insieme la mano al sindaco di Mosca e al sindaco di Washington come contributo ad un processo distensivo nel mondo, è un atto alto e degno che noi tutti approviamo, è un atto di natura squisitamente politica. Se quel convegno, onorevoli colleghi della maggioranza, fosse stato organizzato da un sindaco comunista o socialista, quasi certamente, in virtù dei vostri principi di rispetto dell'ambito puramente amministrativo degli enti locali, sarebbe stato condannato e forse impedito dagli uomini del Governo.

AGRIMI. La distensione e la pace non sono fuori della linea politica di questo Governo. Ma facendo propaganda contro il patto atlantico si fa della politica di parte.

PIERACCINI. Vede come esemplificando si dimostra la pericolosità delle dottrine della maggioranza. Il Governo non è contro la distensione. Ma ella sa che negli anni scorsi sono stati rimossi sindaci e amministratori di consigli comunali che avevano invocato per esempio la conferenza dei « quattro grandi ».

AGRIMI. Ma no !

PIERACCINI. Sono fatti. Sono stati condannati voti di consigli comunali per la distensione, perché si è detto che non era materia amministrativa. Ella dice che fare propaganda contro il patto atlantico è fare politica di parte. Ma allora ella entra a giudicare i pareri e la validità dei giudizi. Se io

affermo in piena coscienza che per me il patto atlantico non rientra in una politica di distensione, ella in base al suo giudizio mi condannerà e condannerà l'amministrazione che esprime un simile voto ; ma con quale diritto può farlo ? Vede come è pericoloso andare a giudicare quello che è lecito e quello che è illecito, quale cosa si può fare e quale non è ammessa.

No, la libertà è una cosa che non tollera dei limiti. I limiti sono dati, nel rispetto delle autonomie locali, dall'autocontrollo, sono dati dalla coscienza dei cittadini, anzi, dal controllo reciproco che minoranza e maggioranza esercitano anche in seno ai consigli comunali ; sono dati dalle leggi dello Stato che colpiscono e devono colpire ogni abuso.

Ma tutto il resto è una teoria estremamente pericolosa, se si accettasse la quale, non si difenderebbe la democrazia.

DEGLI OCCHI. Questa è dottrina liberale, il resto è equivoco. L'onorevole La Pira è per voi una stazione di transito. Diteci qual è la stazione di arrivo.

PIERACCINI. Ecco ancora il processo alle intenzioni. Ella sa che nella nostra recente storia noi abbiamo sostenuto più volte che la classe operaia è diventata l'erede della tradizione liberale, e che essa ha alzato una bandiera che il partito liberale ed il mondo liberale avevano fatto cadere. È per questo che in piena coerenza lottiamo per la pace, per la distensione, per la libertà, per le autonomie locali ; è proprio per questo che noi sentiamo di lottare con la coscienza di adempiere un dovere storico.

Quando voi ci fate delle osservazioni, quando ci citate le frasi di Lenin, quando ci chiedete qual è la stazione di arrivo, noi possiamo rispondervi : la stazione di arrivo non esiste prefigurata ; ad essa arriveremo tutti insieme, la società nuova la costruiremo tutti insieme, il compito spetta a noi, ma anche a voi. Solo se vogliamo avanzare tutti insieme attraverso le vie originali che ogni paese che abbia le proprie tradizioni e la propria storia ha dinanzi a sé, solo in questo modo costruiremo un'Italia nuova che sarà una « stazione di arrivo » valida per tutti.

DEGLI OCCHI. Con il nostro placido tramonto !

PIERACCINI. Voi monarchici siete già tramontati.

SCHIAVETTI. L'importante è che il tramonto sia placido ! Speriamo che lo sia ! Volete essere eterni ? Non vi è nulla di eterno.

PIERACCINI. Certe istituzioni hanno già avuto il loro placido tramonto, perché il suo

re, l'ex re, se n'è partito placidamente dal nostro paese; è nessuno l'ha fermato, nessuno gli ha sparato contro. Mentre gli alti funzionari della casa reale gli rendevano omaggio, ha preso l'aeroplano e se n'è andato per la volontà del paese.

CAVALIERE STEFANO. Per gli imbrogli che avete fatto, non per la volontà del paese! La monarchia è stata la lampada dell'unità d'Italia.

PIERACCINI. Più placido tramonto di così... Adesso se ne sta in Portogallo o gira per l'Europa.

DEGLI OCCHI. Ha avuto l'alba nel 1870.

PIERACCINI. Certo, ha avuto un'alba; poi, come ad ogni alba, è successo il meriggio e quindi il tramonto.

CAVALIERE STEFANO. Ma al tramonto è seguita la vostra notte. Anche per voi vi sarà il tramonto!

PIERACCINI. Deve nascere un edificio nuovo che, ripeto, dipende da tutti noi costruire, dalla nostra capacità di risolvere i problemi del paese, di dare vita ad una nuova civiltà basata sul lavoro. Dipenderà da tutto il Parlamento se questo edificio sarà veramente valido per tutti.

Io chiudo questo argomento delle autonomie locali, che ci pone però di fronte a gravi responsabilità ed a gravi problemi che non credo possano essere ulteriormente differiti: problema della finanza locale, problema della riforma amministrativa, della riforma burocratica, i problemi della municipalizzazione dei servizi, i problemi delle imposte di consumo. Su quest'ultimo problema vorrei dire all'onorevole ministro almeno questo: sì, sono d'accordo anch'io; siamo d'accordo tutti, mi pare: ho udito l'intervento così acuto della onorevole Gigliola Valandro sulla onerosità e sulla ingiustizia sostanziale di questo sistema delle imposte di consumo.

Noi abbiamo avuto recenti scandali che hanno commosso l'opinione pubblica. Ebbene, perchè non facilitiamo intanto a tutti i comuni l'assunzione diretta delle imposte di consumo? Nella provincia di Genova il comune di Sestri Levante vuole aumentare di un posto la pianta degli agenti delle imposte di consumo, pianta che è la metà di quella del comune di Chiavari, per esempio, della stessa classe, ma prefettura si oppone, in realtà, per spingere verso l'appalto. Ebbene, potremmo almeno dare disposizione a tutti i prefetti di facilitare la fine della concessione in appalto delle imposte dirette.

E infine v'è il problema delle giunte provinciali amministrative. La onorevole Gi-

gliola Valandro diceva che i comuni non tanto si sentono in opposizione nei confronti del prefetto, quanto in quelli della giunta provinciale amministrativa. È una distinzione sottile, ma non v'è grande differenza, giacché l'ordinamento delle giunte provinciali amministrative, che è ancora quello fascista, dà in queste giunte la maggioranza ai funzionari della prefettura, consentendo così una ingerenza piena e assoluta, pertanto eccessiva, della prefettura.

Ecco quindi il problema che noi dovremmo affrontare: quello della composizione delle giunte provinciali amministrative. V'è stata anche una sentenza del Consiglio di Stato che dichiara illegale la attuale composizione delle giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale, affermando che debba considerarsi rientrata in vigore la legge del 1915. Ebbene, io chiedo al ministro dell'interno che ci dica nella sua risposta quando e come si intende arrivare alla formazione democratica delle giunte provinciali amministrative, una formazione cioè in cui effettivamente la maggioranza sia nelle mani di uomini elettivi e non di quelle di funzionari di prefettura.

E poi da questa questione generale della autonomia discendono una serie di altre conseguenze, di controlli, di azioni anche per quanto concerne il personale. Ho detto che volevo parlare questa mattina soprattutto di questioni concernenti il personale. Io caratterizzerei il passato governo proprio come il governo dello « scelbismo », non solo perché era presieduto da Scelba, ma per tutto un modo di concepire i rapporti politici, sociali, umani, che io credo possiamo sintetizzare con questa parola: « scelbismo ».

Lo « scelbismo » si traduce, ad esempio, in una azione — voi lo sapete — continua di persecuzione (non trovo altra parola possibile) contro le organizzazioni di sinistra. Era il suo modo di concepire la difesa della democrazia: modo assolutamente sbagliato ed ormai fallito. Come si sviluppava tale azione nei confronti dei sindacati aderenti alla C.G.I.L.?

Vi citerò soltanto tre casi verificatisi a Forlì, a Rimini e a Livorno. Quelli di Forlì e di Rimini risalgono al 1953-54, quello di Livorno a pochi mesi fa.

Il prefetto di Forlì ha sospeso per mesi e mesi dall'impiego e dallo stipendio il segretario dell'unione provinciale dipendenti enti locali, aderente alla C.G.I.L., Gazzoni, perché accusato di vilipendio al Governo. In che cosa consisteva nel caso in esame il vilipendio

al Governo? In una frase scritta in un giornale murale politico e ritenuta offensiva per il Governo.

Questo è un altro esempio di ciò che significa avere una concezione restrittiva della libertà di critica. Si è cercato di colpire, tramite questa frase, il massimo dirigente sindacale di una provincia. E questo va forse a vantaggio dei lavoratori? Se quella frase era eccessiva, si poteva deplorare l'autore; ma che bisogno v'era di colpirlo per mesi e mesi privandolo del lavoro e dello stipendio, se non v'era la volontà di esercitare una azione di persecuzione contro le organizzazioni sindacali di sinistra?

A Rimini il segretario dell'unione provinciale, Sternini, è stato colpito, ma non con la sospensione, bensì con il licenziamento. Adesso pende ricorso dinanzi al Consiglio di Stato, e noi ci auguriamo che il prefetto sia ritenuto colpevole di abuso di potere.

Ma anche qui interessa sapere quale era il reato di Sternini. Egli aveva diretto uno sciopero economico ed unitario, non politico, per precisare. Vi era stata un'assemblea nella quale egli aveva criticato le autorità che avevano espresso parere contrario alle rivendicazioni.

Come sarà stata la critica? Eccessiva, direte voi, violenta. Benissimo. Ma voi capite che, oltre tutto, vi deve essere anche una proporzione nelle cose. Per violenta ed eccessiva che sia stata la critica, vi pare possibile licenziare un padre di famiglia, metterlo sul lastrico? Trattasi di un'azione di critica e di guida di uno sciopero, che occorre rispettare per non ledere i diritti costituzionali dei cittadini. Non vedete come anche qui nella eccessività, che non dubito che il Consiglio di Stato riconoscerà, della pena vi è chiara la volontà di colpire il sindacato, l'organizzazione dei lavoratori che lottano per le loro rivendicazioni?

A Livorno (questo è di pochi mesi fa e la questione è ancora in corso) è stato sospeso il vicesegretario dell'unione provinciale dei dipendenti enti locali aderenti alla C.G.I.L. I sindacalisti della maggioranza o vicini alla maggioranza sono sempre perfetti, non compiono mai alcun reato, sono sempre indenni da ogni male.

Ebbene, il vicesegretario Pessi è accusato di aver distribuito avvisi sindacali e fatto propaganda per uno sciopero. Qui si tratta di uno sciopero di solidarietà con i lavoratori licenziati dall'Ilva, sciopero cui avevano dato il loro assenso tutte le categorie aderenti alla camera del lavoro, e quindi anche, per due

ore, i dipendenti comunali di Livorno. Pessi aveva preparato lo sciopero. Ma egli è accusato di aver fatto uso della carta intestata all'unione provinciale dipendenti enti locali, sulla quale aveva scritto: «presso il municipio di Livorno». Ecco una delle accuse: infatti si dice che il municipio di Livorno non era la sede dell'organizzazione sindacale.

Altra accusa: il Pessi non aveva notificato lo sciopero al segretario comunale ed agli amministratori del comune di Livorno. Ebbene, quale norma ordina di notificare uno sciopero? Non conosco una legge che regoli il diritto di sciopero e che lo regoli in questa determinata maniera.

L'altro sospeso è un attivista sindacale, certo Rossi. Egli si era allontanato dall'ufficio e aveva scritto, su una macchina dell'ufficio delle liste elettorali, degli avvisi sindacali. Si trattava di venti o trenta foglietti, scritti per avvertire tutti i reparti dell'inizio e della fine dello sciopero di due ore. Ebbene, l'accusa è che con questo lavoro il Rossi aveva «compromesso il delicato servizio elettorale»!

E così via. Ma voi vedete la esiguità delle accuse! Ammettiamo pure che il Rossi abbia fatto male a scrivere sulla macchina dell'ufficio quei venti o trenta biglietti; ammettiamo pure che non lo abbia fatto per la prima volta; ammettiamo pure che non si doveva scrivere sulla carta l'indicazione «presso il municipio di Livorno»; ma vi pare possibile servirsi addirittura dell'articolo 232 della legge comunale e provinciale per colpire queste piccole infrazioni? Infatti, per tutte queste infrazioni avvenute a Rimini, a Forlì e a Livorno dovrebbero se mai decidere i consigli comunali, i quali però non hanno ritenuto che vi sia da agire in alcun senso. E allora, ecco il prefetto che si serve dell'articolo 232 della legge comunale e provinciale del 1934, legge fascista, che dà facoltà al prefetto di ordinare la sospensione di impiegati quando ricorrano «gravi motivi». Se questi sono gravi motivi, voi capite che la legge diventa addirittura uno strumento di persecuzione!

Ecco perché ribadisco il concetto che la libertà di critica, la libertà sindacale, la libertà di organizzazione e di opposizione si devono rispettare in blocco, perché, se si pretende di porre dei limiti, si entra in quel complesso mentale che ho chiamato «scelbismo» e che è una continua azione di persecuzione di certe forze politiche a favore di altre forze politiche, ciò che in realtà danneggia tutti. Si illude chi pensi che questo sistema vada a vantaggio di qualcuno; esso

raggiunge il solo scopo di rendere debole e insicura la vita democratica di un paese. Bisogna quindi (e lo chiedo al ministro dell'interno) rispettare la libertà sindacale senza inframmettenze prefettizie e lasciare ai sindacati la possibilità di svolgere la loro azione in piena e assoluta autonomia e libertà.

Non voglio qui ricordare le vicende (anche queste del tempo di Scelba) relative alla eliminazione delle organizzazioni sindacali dalle loro sedi comunali. Vi siamo arrivati attraverso la pressione dei comuni o dei prefetti. Cito il caso limite di Napoli, nel cui palazzo comunale trovavano sede sette organizzazioni sindacali. Ebbene, di queste sette, una sola è stata scacciata da quella sede. E quale era? Naturalmente (voi stessi mostrate ora sorridendo di averlo capito) la nostra organizzazione, la Confederazione generale italiana del lavoro!

Ripeto, l'autonomia locale deve essere rispettata in tutte le sue forme per garantire ai lavoratori la più ampia possibilità di azione, anche perché è fondamentale la collaborazione fra i lavoratori degli enti locali e gli amministratori, è dannoso metterli in lotta gli uni contro gli altri, mentre invece è necessario stringere rapporti di fraternità perché i lavoratori degli enti locali sono adibiti ad un servizio pubblico, e quanto meglio sarà organizzato questo servizio pubblico, quanto meglio sarà realizzata l'armonia fra amministratori e lavoratori, tanto più ne deriverà un vantaggio alla collettività.

Sempre a proposito del personale degli enti locali, mi soffermo sul problema del trattamento economico. Anzitutto vorrei chiedere alla sua cortesia, signor ministro, di dirmi qualche cosa sui minimi salariali. Il Governo precedente ha cercato di stabilire delle norme per la parificazione dei dipendenti dagli enti locali a quelli dello Stato: senonché la parificazione ha funzionato al vertice, nel senso di non potere oltrepassare certi limiti (ed infatti se si riesce in un comune a fare corrispondere qualche cosa di più, il tentativo viene annullato con il taglio all'altezza dello stipendio dello statale), ma non funziona affatto al minimo. Di conseguenza, i salari di molti dipendenti delle amministrazioni comunali, specialmente dell'Italia meridionale, sono ad un livello assolutamente irrisorio, tanto che non si può parlare di salario o stipendio, ma di elemosina. Qualche giorno fa mi scrivevano alcuni cantonieri di un comune interno della Sardegna per avere delle informazioni circa alcune leggi e per rendermi noto il loro trattamento eco-

nomico. Incredibile a dirsi: quei cantonieri percepiscono uno stipendio di 16 mila lire al mese. Si badi che la Costituzione afferma che si deve garantire a tutti il minimo necessario per vivere, ed è veramente grave che questa norma, che non avrebbe nemmeno bisogno di essere scritta, sia violata da enti pubblici, che in questo modo esercitano un vero e proprio sfruttamento.

È necessario fare qualcosa in questo settore, onorevole ministro: se il problema può essere complesso nell'industria o dell'agricoltura, di semplice e facile soluzione è certamente negli enti pubblici. L'onorevole Di Vittorio ha presentato ormai da anni una proposta di legge appunto tendente a stabilire che venga fissato in questa categoria un minimo salariale. Ci si decida a far procedere quella proposta, in modo da eliminare una situazione che rasenta addirittura lo scandalo. Del resto, nella stessa pretesa governativa di parificare il trattamento economico dei dipendenti degli enti locali con quello degli statali, vi è una palese contraddizione se la parificazione viene attuata al vertice e non nei minimi.

È noto che la materia del trattamento economico per i dipendenti degli enti locali è regolata dall'articolo 228 del testo unico della legge comunale e provinciale. Il primo comma di tale articolo dice che gli stipendi e i salari devono essere commisurati alle possibilità di bilancio degli enti medesimi. Francamente mi pare che la norma sia inaccettabile e quindi da abrogare. Proprio su questa norma si basa quello stipendio di 16 mila lire dei cantonieri sardi che io ricordavo ora e quei salari di fame cui accennavo. Non è possibile subordinare ad una ragione di bilancio il trattamento di un lavoratore; perché se un lavoratore adempie il suo compito, non può essere messo in condizione di morire di fame e le sue possibilità di vita non possono essere limitate dal fatto che il bilancio di quel comune è in *deficit*. Naturalmente esiste il problema del risanamento dei bilanci; ma ciò significa che si deve affrontare la riforma della finanza locale (problemi gravi, di cui noi non trascuriamo l'importanza, problemi anzi che noi stessi vogliamo affrontare). Non è possibile però mantenere in piedi una norma che stabilisca che per ragioni di bilancio si può limitare il trattamento economico di un dipendente: il trattamento economico del dipendente deve essere commisurato al suo lavoro, alla sua responsabilità, al suo diritto di vivere.

Vi è poi il secondo comma dell'articolo 228 del citato testo unico, il quale stabilisce che vi deve essere equa proporzione tra il trattamento degli altri dipendenti e il segretario comunale. Questo è un mezzo per vincolare i dipendenti comunali allo Stato, in quanto essendo il segretario comunale equiparato agli statali ed essendo il suo trattamento fissato per legge insieme con quello degli statali, è evidente che attraverso il meccanismo dell'« equa proporzione » vi è un indubbio legame, sia pure indiretto, con lo Stato. Questa è la norma che regola gli stipendi e i salari degli enti comunali e provinciali. Questa norma comunque non è poi soltanto negativa, perché stabilisce appunto il concetto nell'« equa proporzione ».

Invece il decreto presidenziale n. 968 del 1954, all'ultimo comma dell'articolo 7 dice: « Il ministro dell'interno stabilisce mediante decreto, di concerto con il ministro del tesoro, direttive di carattere generale, cui devono conformarsi le giunte provinciali amministrative nell'esame delle deliberazioni dei comuni e delle province che comunque importino variazioni nel trattamento economico del dipendente personale o modifiche nei rispettivi ruoli organici ».

Queste direttive, che mirano alla parificazione fra statali e dipendenti degli enti locali, furono poi fissate con circolare 23 dicembre 1954. Ma questa non è una cosa sostenibile. Prima di tutto lo stesso articolo 7, ultimo comma, è illegittimo, almeno moralmente, perché fa parte di una legge delegata, la quale è emanata in base a una delega che mira al decentramento amministrativo. Ora, in questa materia non si decentra affatto, ma si accentra: si danno disposizioni generali e si stabilisce cioè che le giunte provinciali amministrative devono seguire un determinato criterio. In secondo luogo, se si vuole stabilire questa parificazione cogli statali, si deve farlo per legge, e non tramite circolare, e queste direttive possono essere accettate o respinte dagli enti locali nella pienezza della loro autonomia. Altrimenti, per questa via, si ritorna a colpire l'autonomia degli enti locali. Non si può, per mezzo di una circolare, introdurre un sistema che vincoli o limiti il secondo comma dell'articolo 228.

Pertanto ritengo che si debba giungere all'abrogazione dell'articolo 7 del decreto del 1954.

Devo ora parlare dell'« Inadel », che si trova in una situazione grave e delicata. L'onorevole Gigliola Valandro ne ha esaminato certi aspetti, sui quali pertanto io non

mi soffermerò. Certo è che l'« Inadel » è in crisi e il suo presidente si è dimesso da mesi. Noi riteniamo che questa crisi debba essere risolta in modo democratico, nominando un presidente che sia espressione diretta degli iscritti. Perché è giusto che un istituto che vive dei contributi e nell'interesse degli iscritti, sia retto da un presidente e da un consiglio di amministrazione che in maggioranza siano espressione diretta degli iscritti.

Ma questa crisi perdura anche per un'altra ragione: perché il bilancio è continuamente in *deficit*, mentre i problemi assistenziali devono essere risolti. Da tempo si attende l'emanazione di una legge, promessa dai governi precedenti, per una maggioranza dei contributi a carico degli enti, onde sanare questa situazione di bilancio. Io chiedo al Governo che il provvedimento sia portato al più presto all'esame della Camera.

Circa, poi, le norme sull'anticipazione delle rette di degenza dovute dai comuni agli ospedali, osservo che l'intero problema meriterebbe un esame approfondito che, d'altra parte, altri colleghi hanno già fatto. Mi limito a osservare che con le norme di decentramento, che ricordavo sopra per altri aspetti, si sono abrogati gli articoli 15 e 16 del decreto del Presidente della Repubblica 19 agosto 1954. Con questi articoli si incaricavano le intendenze di finanza di recuperare direttamente, alle scadenze bimestrali delle rate delle imposte, quote che i comuni non avevano pagato al tesoro. Oggi, attraverso il decentramento, il tesoro e il Ministero dell'interno non c'entrano più, ma c'entrano le prefetture. Però, il meccanismo, sia pure tramite le prefetture, resta invariato, e sappiamo che molti comuni non pagano, anche per la situazione difficile di bilancio di cui tutti abbiamo parlato. Sta di fatto, comunque, che questo meccanismo di recupero delle anticipazioni fatte funziona con difficoltà, per cui gli ospedali devono andare avanti con i mutui e quindi pagare onerosi interessi.

Penso che sia stato un errore aver cambiato sistema, perché attraverso le intendenze di finanza si aveva avuto un buon risultato, dato che si erano potuti recuperare circa 11 miliardi. Invito perciò il ministro dell'interno a meditare su questo problema nell'interesse comune. Le intendenze di finanza trattenevano una quota fino ad un sesto di quanto dovevano dare i comuni, quota che passavano allora direttamente al Ministero dell'interno; così si garantiva meglio la vita stessa degli ospedali. Credo che si debba ritornare a questo sistema.

L'ultimo problema cui desidero accennare riguarda l'Opera nazionale ciechi civili. La somma di 4 miliardi e 200 milioni è stanziata nel bilancio del Ministero dell'interno. So bene che il problema di cui parlo è adesso all'esame della Presidenza del Consiglio. Mi fa piacere che sia presente in questo momento l'onorevole Segni, perché è materia sulla quale bisogna arrivare ad una conclusione. Fu stabilito un anno fa di dare assistenza ai ciechi civili; questa doveva essere erogata da una nuova istituzione, l'Opera nazionale ciechi civili, la quale per funzionare aveva bisogno di un regolamento. La legge prevedeva sei mesi di tempo per la emanazione di questo regolamento: è passato più di un anno, ma le norme di attuazione non sono state ancora emanate.

Onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro dell'interno, non è possibile andare avanti in questo modo. Si dice che il regolamento sia sul punto di essere terminato, però in realtà si pensa che fino a Pasqua esso non verrà emanato, perché deve andare al concerto di vari ministri, e fare ancora una lunga trafila. Pregherei perciò di considerare umanamente questo problema, dato che vi sono migliaia di ciechi che hanno per legge diritto all'assistenza e non ne possono usufruire perché non si ha un regolamento. Ciò è assurdo. Se occorre del tempo per preparare questo regolamento, facciamo una norma transitoria, mettiamo in vita alcune norme particolari. Per esempio, vi era l'Unione italiana ciechi che prima erogava i sussidi: applichiamo per questi mesi il regolamento che applicava l'Unione italiana ciechi.

BUBBIO, *Relatore*. I fondi non bastano.

PIERACCINI. Non è questione di fondi, ma di regolamento. La questione dei fondi potrà venire in seguito, ma ora esistono fondi accantonati in più. Ella ricorda che in quella legge portammo a 4 miliardi e 200 milioni il contributo. Ora il problema è che, non essendovi il regolamento, si continuano a dare anticipazioni di 10 mila lire a coloro che già ne fruivano in passato; ma tutti coloro che, in base alla nuova legge, hanno chiesto di essere assistiti, non possono avere nulla, perché manca il regolamento con cui applicare la legge: non si sa, cioè, secondo quali criteri valutare il grado di bisogno degli interessati.

Pertanto, si dia vita intanto a delle norme provvisorie che saranno rivedute in seguito: ma non si può attendere per altri mesi, perché, tra l'altro, siamo già fuori della legge,

che stabiliva il termine di sei mesi per l'emanazione del regolamento.

Su tale questione presenterò un ordine del giorno affinché la Camera lo voti ed assuma le sue responsabilità su di un problema così dolente e così umano, pur augurandomi che il Governo dia affidamento di risolverlo.

Ho parlato in gran parte di problemi concernenti il personale, che sono problemi non sottovalutabili. Riallacciandomi al concetto iniziale sulle autonomie locali, ritengo che la soluzione di questo problema abbia importanza fondamentale per le autonomie stesse e per una sana vita democratica di questi organismi. Noi dobbiamo veramente avere il coraggio di affrontare questi problemi sotto tutti gli aspetti e risolverli.

Onorevole ministro Tambroni, se ella, nelle sue nuove responsabilità, farà fare un passo in avanti, sia pure gradualmente, a questa serie di problemi, e soprattutto se darà la direttiva di muoversi nel rispetto della democrazia e della autonomia, ella svolgerà un'opera veramente benemerita. Mi auguro che ella seppellirà per sempre l'infelice esperimento dello « scelbismo », che ha portato soltanto ad aggravare le condizioni degli enti locali e la tensione politica nel nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Murdaca. Ne ha facoltà.

MURDACA. Un breve intervento, onorevoli colleghi, per sottolineare pochi aspetti del bilancio in discussione.

Mi sia anzitutto consentito di esprimere il mio vivo e pieno compiacimento per la relazione dell'onorevole Bubbio, la quale ha il merito di essere veramente completa e di aver affrontato il vero tema del dibattito, come si conviene ad un bilancio, quale quello dell'interno, che ha, per la sua stessa natura, un aspetto e quindi una importanza politica preminente, per cui la sua discussione non può ridursi soltanto ad una elencazione di voci e di cifre.

L'onorevole Bubbio pone in primo piano questo aspetto, mettendo in sostanza in risalto quello che è doveroso riconoscere: come la politica del Ministero dell'interno sia valsa sempre più e sempre meglio a consolidare in Italia il regime e le istituzioni democratiche e con esse il rispetto verso l'autorità dello Stato, che, per essere espressione di libere elezioni democratiche, ha in sé la forza derivantegli dalla manifestazione della volontà e dal consenso del popolo.

Non voler riconoscere, come si tenta di fare dai settori dell'opposizione, questo che è un risultato positivo e che potremmo dire tangibile, è un volersi mantenere in un atteggiamento di critica preconcetta, spiegabile, forse, dal punto di vista di posizioni politiche opposte, ma certamente superabile dalla osservazione di fatti storici e avvenimenti che tolgono ormai ogni dubbio circa il raggiungimento di una situazione per la quale lo Stato è in grado di respingere ogni azione che tenda ad infrangere la sua solidità democratica, conquistata con tanti e duri sacrifici dal popolo italiano. La dimostrazione che si è raggiunto tale grado si è avuta e si ha in tante occasioni, che sarebbe lungo e fuori di luogo elencare. Nè valga opporre, come certa stampa si compiace di fare, qualche episodio di criminalità e di disprezzo della legge, per dire che in uno dei settori in cui uno Stato democratico deve maggiormente operare, quello cioè della tutela dell'ordine interno, della sicurezza e del rispetto della legge, vi sia incomprendimento della volontà e dei bisogni sociali del popolo. Episodi del genere si sono sempre verificati e si verificheranno sempre nella vita di tutti i paesi del mondo e specie nei dopoguerra. È compito di uno Stato e del governo eliminarli quanto più è possibile e di studiarne le cause originarie, tendendo con tutti gli sforzi a creare e attuare per gradi quei provvedimenti che curino il male alla radice, fino ad avvicinarsi a quel limite, che noi diremmo irraggiungibile, che si identifica con la perfezione. Soltanto in uno Stato perfetto, in una società ideale non si verificherebbero episodi del genere.

Occorre, quindi, apprestare i mezzi per una azione di prevenzione che assicuri le premesse di un livello economico più consono alle esigenze umane di una vita migliore, di una esistenza che non sia di povertà e di miseria. Bisogna riconoscere che su questo terreno ci si muove a passi notevolissimi e che il Governo democratico già ha fatto molto in questa direzione, specialmente nelle zone dimenticate ed abbandonate della nostra Calabria, regione, in questo periodo, all'ordine del giorno della nazione. E qui cade, a proposito, soffermarsi un po' sugli ultimi avvenimenti calabresi, passati alla cronaca con i nomi, come tutti sanno, di banditismo, di operazione Marzano, di operazione Aspromonte. È doveroso dire una parola chiara, precisa da questa tribuna, per allontanare e respingere tutto ciò che di esagerato e di falso si è voluto scrivere sugli avvenimenti calabresi, specie da certa stampa, senza dubbio interessata, la quale

ha fatto apparire all'occhio del lettore sprovveduto un paese di briganti, pronti a saltare addosso al primo arrivato, al passante, al turista, arrecando non lieve danno (e di questo forse non si sono resi conto i giornalisti che si sono serviti di questi argomenti) alla nostra terra, dove notevoli correnti di turisti incominciavano ad affluire per ammirare la bellezza naturale ed incomparabile dei paesaggi ed il valore delle antiche vestigia di una civiltà progredita.

Indubbiamente, non possiamo nascondere che una recrudescenza di reati si era verificata negli ultimi mesi; latitanti, autori di gravi delitti si nascondevano nelle forre dell'Aspromonte e in altre favorevoli località, per cui va data lode all'onorevole ministro dell'interno per la sua pronta, energica e fattiva azione.

Il Governo, di fronte ad una situazione che minacciava di incancrenirsi e di porre in vita organizzazioni pericolose, non poteva non preoccuparsi e agire, come l'onorevole Tambroni ha agito, per stroncare ogni velleità di sovvertimento dell'ordine dello Stato e delle sue leggi, che stanno a garanzia della tranquillità e della vita dei suoi cittadini.

I giusti e gli onesti non possono che ringraziare l'onorevole ministro dell'interno e sollecitano il Governo di continuare la sua opera: con una azione di prevenzione, che è la vera azione efficace per scongiurare fenomeni del genere; e con un'azione di repressione che va condotta verso obiettivi ben determinati, individuandoli, come in parte sono stati individuati, e procedendo con tutta prudenza per evitare le speculazioni di certi ambienti che abbiano motivo di svalutare la sana ed onesta opera delle forze dell'ordine. Bisogna discriminare. L'azione più è discriminata e maggiormente è apprezzata. Ma i focolai vanno spenti. Essi sono già identificati, e ciò rappresenta il nostro conforto e ci dà modo di levare la voce per dire che non viviamo in un paese di briganti, e che la Calabria, permettetemelo di dirlo, è una terra di lavoratori, di cittadini onesti che danno lustro al paese, di uomini che hanno brillato per valore in tutte le guerre e in tutte le epoche.

Episodi criminosi si verificano, come del resto in tutti i paesi del mondo (forse, anzi certamente, sono più frequenti in Calabria); però non possiamo condividere la propaganda scandalistica e scandalosa che ha snaturato la vera realtà sino ad affermare che la mafia calabrese si interessa di politica, è una forza politica elettorale asservita ad uomini del nostro partito della democrazia cristiana, e

perfino, come ha scritto qualche giornalista sui giornali a rotocalco, addirittura ad una corrente del partito per combattere le altre correnti dello stesso partito di maggioranza.

Sono pure invenzioni degli inviati speciali, che si sono succeduti numerosi sulle nostre terre, e sono invenzioni di giornalisti che amano la propaganda, come dicevo, scandalosa e scandalistica. La vera diagnosi è un'altra, ed è diversa. Non è certo qui il caso di approfondirne lo studio, che ci condurrebbe molto lontano e ci imporrebbe di incomodare molta dottrina, scienza e criminologia; però si può dire una parola su questo fenomeno che possiamo definire complesso, ma, per fortuna, contenuto e circoscritto. Questo è un punto importante, perchè agli occhi di un osservatore disattento e poco diligente potrebbe sembrare, come dicevo prima, che questa mafia calabrese, questa cosiddetta malavita, questa « fibbia » si svolga in tutti gli strati della società calabrese. Ma non è così, per fortuna: il fenomeno è contenuto e circoscritto, tanto è vero che le manifestazioni di criminalità avvengono nell'ambito di un certo strato della popolazione e lì, per fortuna, si fermano. Così, per esempio, osservando — ed è stato detto da tutti i giornali — i fatti più salienti di queste tristi e criminose vicende che hanno dato vita al banditismo calabrese, gli omicidi che si succedono a catena fra le famiglie di uomini passati alla storia della criminalità, dei Barbaro e dei Mammoliti, in quel di Castellace e di Oppido Mamertino, si nota che essi trovano la loro spiegazione in una reciproca vendetta di famiglia, nella faida, in una causale che nulla ha da vedere con la politica. Così, il più grave episodio delittuoso, che fa capo all'ormai famigerato bandito Macrì, ha motivo e trae origine da fatti privati e soltanto privati.

I due o tre più temuti banditi, dunque, sono diventati tali in seguito ad episodi criminali che hanno le loro causali in rapporti privati, in interessi e in vendette privati, non esistendo alcun legame fra di loro. Non è già, dunque, una rete organizzata che mina alle basi l'ordine costituito, che ha una precisa finalità politica o di altra natura, che assalta e uccide come i briganti d'altri tempi, e che, come si vorrebbe far credere o come potrebbe apparire da alcune notizie di stampa, rende l'aria irrespirabile in Calabria.

Rapine, grassazioni, altri crimini, purtroppo, si sono verificati. Si cominciò ad avvertire che la misura superava i limiti e che era necessario intervenire, anche se in alcuni

episodi (fra questi i più gravi) non si ebbero per causale il lucro ed il vizio — e questo va ad onore della nostra terra calabrese — ma la mal intesa dignità, parola usata nel gergo della mafia, o il mal inteso onore offeso, causale comune a molti omicidi registrati dalle statistiche nella nostra regione.

Veramente siamo noi a rimanere un po' stupiti di fronte alle critiche che si muovono al pronto intervento dell'onorevole ministro da parte del collega Minasi che ha parlato ieri. E ci sembra di aver colto una patente contraddizione nel suo discorso, perchè mentre da un canto si grida all'arbitrio delle autorità ed alla carenza della polizia fino a permettere che dei latitanti vivessero quasi a contatto di gomito con le forze dell'ordine, dall'altro lato si protesta perchè a questo arbitrio ed a queste licenze si è posto fine con la operazione Marzano.

MINASI. Cerchi di leggere il testo del mio discorso.

MURDACA. È quello che ella ha affermato ieri.

Più strana ci appare la critica quando si vorrebbe far credere che tutti gli accusati tradotti dinanzi alla commissione di confino fossero agenti elettorali della democrazia cristiana e dei suoi uomini rappresentativi, amministratori e parlamentari.

A questo proposito desidero informare una buona volta i colleghi a che cosa alludono le mezze parole che sono state pronunciate e che cosa si nasconde dietro il discorso del collega. Non avrei voluto entrare in dettagli, ma quando si è chiamati in causa purtroppo bisogna rispondere ed è necessario dire che quando l'onorevole Minasi parla dello agente elettorale signor Pagliara, affermando che di lui si sarebbe servito il sindaco di Reggio per la sua campagna elettorale amministrativa, la Camera deve sapere che quell'illustre commendator Romeo, sulla cui dirittura ed onestà non si è mai levato un sospetto (ed occasioni a Reggio se ne sono presentate), contro questa gratuita affermazione,...

MINASI. È la verità.

MURDACA. ... ripresa da due quotidiani, il sindaco di Reggio ha regolarmente interposto querela, mi pare accordando anche facoltà di prova.

Che se poi il collega — e mi spiace che si debba esser costretti a scendere a pettegolezzi — accenna a rapporti che possa aver avuto io sol perchè mi sono stati inviati dei telegrammi, dirò che questi telegrammi da parte di due accusati, che si dovevano pre-

sentare dinanzi alla commissione per il confino, sono stati inviati a me in qualità di avvocato. Ella sa, onorevole Minasi, che ho esercitato la professione forense in qualità di penalista per molti anni: nulla, quindi, vietava a costoro, nella categoria dei quali, del resto, ho difeso molte persone essendo questo naturale per l'esercizio forense, di rivolgersi a me con due telegrammi per invitarmi a difenderli dinanzi alla commissione per il confino. Io con altri due telegrammi rispondevo che la mia funzione e la mia carica non mi consentivano di difenderli e quindi li ringraziavo per la fiducia accordatami. Qui si chiude il rapporto tra me e questi signori che io conosco soltanto di nome, per aver appreso i loro nomi in questi ultimi tempi sulla stampa.

Piuttosto il collega avrebbe dovuto dire, ed invece lo ha taciuto, quali rapporti (per lo meno di partito) esistono tra quella parte politica ed alcune persone confinate, per esempio due ex sindaci (ex, ma fino a poche settimane prima della accusa loro mossa ancora in carica) di due piccoli centri che sono stati assegnati al confino, uno per una losca attività la cui determinazione ed i cui confini non conosciamo con precisione, l'altro per dei gravissimi precedenti penali in reati comuni, di sangue.

Non si gettino allora ombre e sospetti, nè si parli di fango nei confronti del nostro partito. Si guardi prima, piuttosto, in casa propria.

MUSOLINO. Diremo stasera chi erano questi sindaci, i quali sono stati eletti dal popolo due volte.

MURDACA. Certamente, ma ciò non può cancellare il lungo certificato penale che contempla reati di sangue del sindaco D'Ago-stino.

MUSOLINO. Si tratta di peccati di gioventù, commessi vent'anni fa.

MURDACA. Questo certificato non potrà essere cancellato per quanto ella possa essere facondo.

MUSOLINO. Ma li conosce da vicino lei questi sindaci?

MURDACA. Sì, per ragione della mia professione: sono quei clienti che danno da vivere ai professionisti avvocati.

Occorre allora un'azione preventiva, e questa sarà la... cura migliore, creda a me, onorevole ministro, per la malavita calabrese. Questa è una piaga sociale, dovuta più alle condizioni di arretratezza e di abbandono in cui i vecchi regimi avevano lasciato quella nobile regione, ad una società priva di la-

voro e di possibilità di assorbimento delle giovani leve, sulle quali la mancanza di una attività e di stabile occupazione e l'assenza di istituti e di scuole che servissero ad educarle alla via del bene e dell'onesto vivere agivano negativamente e rendevano più facile l'adescamento verso il male. La democrazia cristiana, contro la quale vi scagliate ed alla quale addossate la responsabilità di un fenomeno che è il portato di un processo dovuto a cause antiche che investono invece la colpa di altri governi, è fiera di dirvi che sul terreno sul quale voi e noi riteniamo che bisogna operare, ha operato dei veri miracoli: nuove scuole, centri sociali, enti di assistenza, istituti, innumerevoli cantieri si sono aperti, ogni forma di educazione sociale viene escogitata e posta in attuazione. Ma con altrettanta chiarezza devo dire agli oppositori che non si possono operare miracoli, neppure in terra di Calabria, e non si può in pochi anni riparare alle gravi colpe di secoli. È inutile dunque con racconti di colore, di « fibbia », di « onorata società », denigrare il nostro popolo, offendere la gente di Calabria e servirsi dell'offesa alla forte regione meridionale come mezzo di speculazione politica contro il partito di maggioranza o addirittura far credere che gli organi periferici del partito avessero prima protetto e poi voluto colpire la « mafia ». Ogni elemento di disgregazione sociale, per noi della maggioranza, va colpito, ed il vigile ministro dell'interno ha dato disposizioni energiche per combattere e sradicare la mala erba.

Accanto a questa, chiamiamola pure, operazione, occorre quella di natura veramente sociale per il risanamento di alcuni strati della nostra popolazione: occorre procedere nell'opera iniziata, come dicevamo, dal Governo, di risanamento e di rieducazione delle masse, mediante la creazione di altre fonti di lavoro, oltre quelle apprestate, di scuole, di assistenza. Questo vuole il popolo calabrese, il quale non può accettare la propaganda che voi gli fate e che certa stampa raccoglie, propaganda che lo danneggia e lo degrada.

Un altro argomento sul quale desidero anch'io richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello delle condizioni dei bilanci dei piccoli comuni, specialmente del meridione, e più specialmente ancora di quelli alluvionati delle nostre zone, spesso colpite da questo disastro veramente grave.

Bisogna una buona volta studiare a fondo il problema e provvedere radicalmente; è veramente doloroso dover spesso constatare che in alcuni piccolissimi centri gli impiegati

del comune debbono attendere due, tre e qualche volta più mesi per avere lo stipendio, o che, per mancanza di mezzi, dei servizi di prima necessità vengono trascurati con conseguenze dannosissime alla cittadinanza.

Fino a che il problema non sarà risolto, noi invochiamo per i nostri comuni poveri una congrua integrazione, ed in proposito dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo su quanto scrive l'onorevole relatore, del quale condividiamo pienamente il pensiero, circa l'integrazione, che non è un sistema pratico quello di autorizzare l'assunzione di mutui a pareggio: tale sistema — scrive il relatore — è « contrario ad ogni principio di sana finanza ed aggrava ognor più la situazione in dipendenza dell'aumento di spesa per interessi ed ammortamento dei debiti contratti ».

Ed è effettivamente così: si verifica che ad una piaga se ne aggiunge un'altra, forse maggiore, per cui vorremo raccomandare all'onorevole ministro Tambroni che almeno per i piccoli comuni e per i più poveri si faccia eccezione, dato che manca ad essi la attrezzatura per contrarre i mutui, che richiedono pratiche certo non facili, mentre i bisogni del bilancio urgono.

Noi siamo convinti che su questo punto, come sull'altro sul quale abbiamo richiamato l'attenzione del ministro, avremo una precisa risposta, e siamo fiduciosi che l'onorevole ministro adotterà i provvedimenti adeguati.

Così come vorremmo che facesse nel settore della difesa civile, che è stato, se non erro, quasi del tutto dimenticato in questa discussione. Devo, però, con compiacimento constatare che il Ministero dell'interno, ponendosi all'avanguardia, sta adeguando i servizi antincendio alle più moderne esigenze della tecnica e della sicurezza, avendo già dotato il corpo dei vigili del fuoco di alcuni elicotteri e mandato alla scuola di

Frosinone, per l'addestramento al pilotaggio di questo nuovo prodigioso mezzo aereo, molti suoi vigili.

Devo segnalare anche, e con compiacimento, che esiste un centro di studi per il coordinamento di tutti questi mezzi e di altri, affidato alla presidenza dell'onorevole ministro De Caro (al quale mi piace mandare in questo momento un saluto affettuoso per averlo veduto ristabilito dopo la indisposizione che lo aveva colpito nelle settimane scorse). Ma chiediamo al ministro che dedichi un po' del suo tempo, e con il dinamismo che gli è proprio, a questo problema del quale a nessuno sfugge l'importanza, e che adotti tutti quei provvedimenti che sono necessari.

Si sa, ed è inutile starlo a ripetere, quanto valga la tranquillità nel lavoro; e la tranquillità nei tempi di emergenza si può avere soltanto con una efficace ed efficiente difesa civile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Chiedo che sia data risposta con urgenza ad una mia interrogazione, presentata ieri al ministro dell'agricoltura e delle foreste, sui danni alla viticoltura nella Sicilia orientale.

PRESIDENTE. Il Governo ha avvertito che risponderà nella seduta di venerdì.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI